

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

652.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 LUGLIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	85053	PRESIDENTE	85053, 85068, 85071, 85073 85076, 85077, 85079, 85080, 85082, 85083, 85085, 85086, 85087, 85089, 85090, 85091, 85092, 85093, 85094, 85095, 85097
Missioni valedoli nella seduta del 3 luglio 1991	85100	AGRUSTI MICHELANGELO (<i>gruppo DC</i>)	85089
Disegno di legge: (Approvazione in Commissione)	85100	ALTISSIMO RENATO (<i>gruppo liberale</i>)	85080
Proposte di legge: (Annunzio)	85100	ANDÒ SALVATORE (<i>gruppo PSI</i>)	85082
Risoluzione, interpellanza e interrogazioni: (Annunzio)	85101	ANDREIS SERGIO (<i>gruppo verde</i>)	85085
Interrogazioni sulla situazione in Jugoslavia: (Svolgimento)		BAGHINO FRANCESCO GIULIO (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>)	85090
		CARIA FILIPPO (<i>gruppo PSDI</i>)	85086
		CAVERI LUCIANO (<i>gruppo misto</i>)	85093
		CICCIOMESSERE ROBERTO (<i>gruppo federalista europeo</i>)	85079
		DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	85059
		EBNER MICHL (<i>gruppo misto</i>)	85094

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

	PAG.		PAG.
FRANCHI FRANCO (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>)	85092	TREMAGLIA MIRKO (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>)	85073
GARAVINI ANDREA SERGIO (<i>gruppo misto</i>)	85083	Consiglio regionale:	
GASPAROTTO ISAIA (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	85095	(Trasmissione di documento)	85100
GUNNELLA ARISTIDE (<i>gruppo repubblicano</i>)	85091	Deputati subentranti:	
LA MALFA GIORGIO (<i>gruppo repubblicano</i>)	85077	(Proclamazione)	85097
MASINA ETTORE (<i>gruppo sinistra indipendente</i>)	85087	Ufficio centrale per il referendum presso la Corte suprema di cassazione:	
PICCOLI FLAMINIO (<i>gruppo DC</i>)	85068	(Trasmissione di documento)	85097
ROGNONI VIRGINIO, <i>Ministro della difesa</i>	85076	Ordine del giorno della seduta di domani	85097
RUBBI ANTONIO (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	85071		
SERVELLO FRANCESCO (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>)	85068		

La seduta comincia alle 18,30.

MARIO DAL CASTELLO, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta del 1° luglio 1991.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Babbini, Brocca, Grippo, Madaudo, Rossi, Raffaele Russo, Sacconi e Tempestini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono ventinove come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni sulla situazione in Jugoslavia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

AGRUSTI, FRACANZANI, CICCIONES-

SERE, SEGNI, SARETTA, NAPOLI, SBARDELLA, LUSETTI, ANDREOLI, ANSELMI, ARMELLIN, GELPI, BORTOLANI, PISICCHIO, BATTAGLIA PIETRO, AUGELLO, PICCIRILLO, D'ACQUISTO, CARDINALE, ZANIBONI, PERANI, CASTAGNETTI PIERLUIGI, ZARRO, ZAMBERLETTI, TASSONE, ANTONUCCI, DAL CASTELLO, BORTOLAMI, BRUNETTO, CILIBERTI, COLONI, FIORI, USELLINI, PERRONE, FERRARI BRUNO, BERTOLI, ZUECH, RADI, SANTUZ, FARAGUTI, RAVASIO, NUCI MAURO, FERRARI WILMO, TARABINI, CORSI, VECCHIARELLI e RIVERA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se il Governo intenda:

procedere al riconoscimento della Repubblica di Slovenia e della Repubblica di Croazia, presupposto per una soluzione confederale;

adoperarsi per l'invio in Slovenia e Croazia di osservatori della CEE;

adoperarsi per l'attivazione dei meccanismi della CSCE;

richiedere garanzie per la tutela della minoranza italiana così come per tutte le altre minoranze.

(3-03136).

(2 luglio 1991).

NAPOLITANO, MARRI, RUBBI ANTO-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

NIO, TADDEI, GABBUCCIANI, CRIPPA, SERAFINI ANNA MARIA e MAMMONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — considerata la drammatica situazione della Jugoslavia, con i nuovi gravissimi fatti che sembrano configurare un colpo di Stato militare — quali siano le iniziative già intraprese o che il Governo intende prendere direttamente e a livello europeo.

(3-03137).

(2 luglio 1991).

SERVELLO, TREMAGLIA, VALENSISE, PARIGI, FRANCHI e BAGHINO. —

Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere le valutazioni del Governo in ordine alla situazione determinatasi nella vicina Jugoslavia e le iniziative che il Governo intende assumere di fronte alla drammaticità degli eventi in corso a tutela dei principi di libertà e degli interessi della Nazione italiana.

(3-03138).

(2 luglio 1991).

BAGHINO e VALENSISE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali direttive intende dare ai nostri rappresentanti di Ambasciata e consolari in merito al colpo di Stato in atto in Jugoslavia.

Inoltre, se non intenda compiere un atto urgente — tramite le forze armate — in difesa ed a garanzia della sicurezza degli italiani residenti in Slovenia.

(3-03139)

(2 luglio 1991).

Saranno svolte altresì le seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, che vertono sullo stesso argomento:

GUNNELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'esatta valutazione del Governo sui gravi fatti della Repubblica

federale di Jugoslavia, sulla dichiarazione di indipendenza della Croazia e della Slovenia, nonché sulla azione che l'Italia ha intrapreso sia bilateralmente sia in sede CEE per un contributo determinante alla soluzione del problema.

(3-03140).

CICCIOMESSERÉ, CALDERISI, BONINO, NEGRI, ZEVI e TESSARI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se non ritenga urgente e indispensabile, al fine di creare i presupposti per un intervento internazionale capace di fermare l'aggressione dell'esercito federale jugoslavo nei confronti della Slovenia e della Croazia, annunciare il riconoscimento, da parte dell'Italia, della Repubblica di Slovenia e della Repubblica di Croazia;

se non ritenga urgente richiedere analoga decisione da parte della Comunità europea;

se non ritenga di dover trarre le obbligate conseguenze dal fallimento della politica estera italiana in quella regione.

(3-03141).

PARIGI, VALENSISE e FRANCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

nelle notte tra il 2 e 3 luglio la milizia slovena e le truppe federali jugoslave si sono violentemente scontrate in una zona immediatamente a ridosso del valico di Ferneti, provocando estesi incendi e ripetutamente sconfinando in territorio italiano;

si è potuto constatare che in questa drammatica circostanza, come in precedenti, mai si è vista una sia pur simbolica presenza di militari italiani, presenza che peraltro i cittadini italiani che ivi vivono e risiedono reclamano insistentemente, in quanto si intendono direttamente minacciati —;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

a chi deve essere addebitata questa ottusa mancanza d'ogni iniziativa militare volta, non solo a tutelare la sicurezza dei cittadini italiani di confine, ma anche la dignità dell'Esercito Italiano, il cui forzato, omissivo comportamento è ben diverso da quello del neutrale esercito austriaco, presente in forze ai suoi confini sin dall'inizio della guerra civile serbo-slovena.

(303142).

ALTISSIMO, BATTISTUZZI e SERRENTINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere, in relazione alle ultime drammatiche notizie provenienti dalla Jugoslavia, ove, dopo una giornata di feroci combattimenti tra le varie parti, sembra in atto un colpo di Stato dei militari, quali siano le iniziative del Governo già assunte e quelle nuove da intraprendere anche in sintonia con gli altri membri della Comunità Europea.

(3-03143).

ANDÒ, CARDETTI, BREDA, GANGI, INTINI e RENZULLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

è gravissima la situazione determinatasi nella vicina Jugoslavia, dove sembra essere in atto un colpo di Stato militare e dove sono in corso veri e propri episodi di guerra interetnica —:

quali siano le valutazioni del Governo ed in particolare quali iniziative si stiano concordando a livello europeo al fine di tutelare le autorità democratiche ed i popoli della Slovenia e della Croazia.

(3-03144)

CAVERI, COLUMBU, LOI e WILLEIT. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

la situazione in Jugoslavia sta precipitando in queste ultime ore con la decisione delle

forze armate di non rispettare gli accordi stipulati in seno alla Federazione con la garanzia della Cee;

l'intervento armato dell'esercito jugoslavo sta reprimendo nel sangue le legittime richieste di autodeterminazione espresse da Slovenia e Croazia, attraverso democratici referendum e l'espressione dei propri Parlamenti;

l'impressione è che la comunità internazionale, compreso il Governo italiano, abbia sottovalutato la gravità della situazione e non abbia fatto pesare sufficientemente, specie rispetto alla Serbia, le sanzioni possibili nel caso dell'utilizzo della forza e della violenza —:

se non intendano riconoscere ufficialmente le Repubbliche di Slovenia e di Croazia quali Stati autonomi rispetto alla Federazione jugoslava;

se non ritenga opportuno far sì che l'Italia, in tutti gli organismi internazionali di cui fa parte, si adoperi affinché questo riconoscimento si estenda;

quali iniziative verranno intraprese per un immediato «cessate il fuoco», perché si proseguano i contatti diplomatici e quali misure di sostegno verranno disposte in favore delle popolazioni colpite dalla guerra civile.

(3-03145)

d'AMATO LUIGI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — in relazione ai preoccupanti sviluppi della situazione interna jugoslava — se e quali iniziative abbia assunto il Governo italiano;

e per conoscere quale sia la posizione ufficiale del ministro degli affari esteri, che fa parte della «troika» della CEE, di fronte al *golpe* militare a Belgrado.

(3-03146)

LA MALFA, DEL PENNINO, GORGONI, DE CAROLIS, DUTTO e PELLICANÒ. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

— di fronte ai drammatici sviluppi della situazione iugoslava quali siano le iniziative del Governo italiano, nell'ambito della Comunità europea, per impedire la sopraffazione militare nei confronti delle popolazioni civili e per conseguire una soluzione politica dei problemi interni della Jugoslavia che, sulla base del principio della tutela delle minoranze, più volte sancita negli accordi internazionali, eviti ogni disegno egemonico da parte dei Serbi.

(3-03147)

ANDREIS, DONATI, BASSI MONTANARI, ANDREANI, CECCHETTO COCO, CERUTI, CIMA, CAPANNA, LANZINGER, RUSSO FRANCO, SCALIA, MATTIOLI, SALVOLDI, RONCHI, TAMINO E PROCACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — alla luce della gravissima situazione creatasi in Jugoslavia i sottoscritti interpellano il Governo:

1) quali iniziative intenda assumere all'interno della Comunità e della CSCE perché il conflitto scoppiato tra le Repubbliche di Slovenia e di Croazia e le autorità di Belgrado possa trovare una soluzione negoziata che escluda l'uso della forza;

2) se il Governo intenda impegnarsi per l'invio di osservatori internazionali che garantiscano il rispetto degli accordi raggiunti con l'ultima missione della troika comunitaria in Jugoslavia;

3) quali iniziative intenda assumere per garantire che la centrale nucleare di Krsko e gli altri impianti nucleari non possano diventare obiettivi militari causando danni imprevedibili e comunque di natura tale da mettere in pericolo le popolazioni dei paesi confinanti con la Jugoslavia e le Repubbliche sloveno-croate;

4) quale atteggiamento il Governo intenda assumere rispetto alla reiterata richiesta del riconoscimento delle dichiarazioni di indipendenza proveniente dai governi di Lubiana e Zagabria;

5) se il Governo non intenda varare un

programma di aiuti umanitari per le vittime degli scontri degli ultimi giorni.

(3-03148)

DEL DONNO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

quali iniziative intenda assumere il Governo per garantire la stabilità politica nelle zone di confine italo-iugoslavo;

se, attraverso il dialogo e l'intervento della CSCE e delle Nazioni unite, ritenga possibile raggiungere un nuovo equilibrio capace di garantire la stabilità politica dell'area balcanica.

(3-03149)

CARIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso:

che in Jugoslavia si è ormai in uno stato di guerra civile e l'esercito federale ha dichiarato, per bocca del suo capo di Stato maggiore, di considerare aperte le ostilità;

che l'esercito ha unilateralmente, sottraendosi al controllo del Parlamento, respinto la proposta di tregua e rivendicato la propria autonomia;

che a Belgrado la folla ha assalito il parlamento serbo chiedendo la fine degli scontri;

che quanto accade in Jugoslavia coinvolge tutta l'Europa, e la CEE in particolare, nella prospettiva di un nuovo assetto europeo e di un rapporto nuovo da instaurare con tutti i Paesi ex-comunisti —:

se intenda assumere tutte le iniziative possibili affinché la CEE invii in Jugoslavia suoi osservatori e operi celermente per la riappacificazione di quel Paese salvaguardando il diritto all'autonomia della Croazia e della Slovenia in un'auspicata nuova Confederazione Iugoslava che superi modelli di Stato ormai superati;

se intenda far propria la proposta del Presidente Delors e si adoperi perché al più presto i «Dodici» si dotino di un esercito

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

europeo in grado di intervenire a salvaguardia della pace e del diritto internazionale;

se intenda assumere tutte le iniziative necessarie affinché il cammino verso la unione economica monetaria e l'unione politica sia ripreso con sollecitudine e possa concludersi positivamente.

(3-03150)

EBNER, WILLEIT e BENEDIKTER. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministero degli affari esteri.* — Per sapere:

perchè il Governo finora non abbia ancora provveduto al riconoscimento delle Repubbliche della Slovenia e della Croazia, i cui Parlamenti, eletti liberamente dalle rispettive popolazioni, hanno solennemente dichiarato, nell'ambito dell'autodeterminazione dei popoli, la loro sovranità nel rispetto del diritto internazionale;

perché tardi a condannare l'aggressione delle Forze Armate Iugoslave/Serbe alla Slovenia e alla Croazia;

in che modo intenda adoperarsi perché si acceleri l'applicazione dei meccanismi CSCE;

quali passi siano stati fatti per l'invio in Slovenia e Croazia di osservatori CEE e UNO per tutelare l'incolumità della popolazione di quegli Stati che i panzer di uno degli ultimi relitti comunisti stanno affogando in un bagno di sangue.

(3-03151)

GAVA, PICCOLI, GITTI, AGRUSTI, COLONI, FRACANZANI e NENNA D'ANTONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

l'assunzione di tutto il potere da parte dell'esercito federale ha annullato gli impegni verso la CEE che il Governo iugoslavo aveva solennemente assunti, accettando la mediazione dei tre ministri degli esteri, De Michelis, Poos e Van Der Broek e dopo il secondo incontro con la «troika», consenten-

do di superare il grave scoglio dell'elezione del presidente Mesic, che era stato per mesi bloccato, venendo meno al dettato costituzionale;

in relazione al discorso del Capo di stato maggiore, generale Adzic che, assumendo tutti i poteri, certamente con l'appoggio dell'apparato marxista-leninista guidato da Milosevic, ha dichiarato guerra aperta contro «i nemici» sloveni, cioè contro una delle parti di cui il Governo iugoslavo ha lamentato la «secessione» con la dichiarazione che veniva con ciò colpita l'unità della «patria comune»;

si deve considerare l'estrema gravità di una situazione che segna, con questa inversione, il pericoloso ritorno ad un passato che doveva finire con la caduta del muro di Berlino;

si deve rilevare, nel caso dello Stato tedesco dell'Est, una decisione popolare è stata accettata da tutti i Paesi, con un processo rapidissimo che ha riunificato le Germanie annullando tutti i trattati che avevano proceduto alla costituzione di quella Repubblica;

è da richiamare la grande tradizione di fede, di cultura, di partecipazione popolare alla storia dell'Europa dei popoli che hanno scelto l'indipendenza ma che non si sono pronunciati per la secessione;

si riconosce che i popoli iugoslavi debbano darsi liberamente un proprio nuovo assetto costituzionale in un quadro federale che riconosca la sovranità e l'indipendenza delle Repubbliche —:

quali iniziative il Governo intenda assumere per fermare l'aggressione e favorire i processi democratici sopra richiamati.

(3-03152)

(3 luglio 1991)

GASPAROTTO, BORDON, PASCOLAT e FACHIN SCHIAVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

le forze armate della Iugoslavia, sono

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

pesantemente intervenute nelle repubbliche di Slovenia e Croazia;

il pronunciamento militare avvenuto sta relegando ad un ruolo limitato le autorità politiche federali;

numerossimi sono i morti tra i militari e i civili e diffuse le distruzioni, sembra che i combattimenti si stiano allargando ed intensificando in tutta la Slovenia ed in molte parti della Croazia;

il pronunciamento militare, l'ampiezza crescente dell'intervento armato, il non rispetto del cessate il fuoco, stanno tracciando un solco profondo che può rendere difficilissima qualsiasi trattativa, anche quella per una confederazione di stati sovrani;

è inammissibile che venga soffocata dalla forza l'aspirazione all'indipendenza della Slovenia e della Croazia —:

se non intendano esprimere la più netta condanna per l'intervento militare e operare in sede CEE ed in sede CSCE ed eventualmente in sede ONU, con una forte e risoluta pressione politica, diplomatica ed economica, affinché venga imposto il cessate il fuoco ed avviata la trattativa;

se non ritenga inoltre che:

debbano essere inviati in Slovenia ed in Croazia a garanzia di ogni tregua oltre ad osservatori politici della CEE anche osservatori militari;

l'armata federale ed ogni organizzazione armata debbano rientrare nelle proprie caserme;

debbano essere attivati i meccanismi della CSCE per le soluzioni delle crisi;

i governi della CEE debbano esplicitare il riconoscimento politico dell'indipendenza della Repubblica slovena e della Repubblica croata, contestualmente all'apertura di un negoziato per costruire una confederazione iugoslava di stati sovrani;

debbano essere altresì assicurate le più ampie garanzie di tutela per la minoranza italiana in Slovenia e Croazia e per tutte le

minoranze presenti nelle diverse repubbliche;

debba essere predisposto un piano di protezione civile e di assistenza da attivare nel caso sopraggiungano profughi dalla vicina Repubblica Iugoslava;

debba essere espressa la solidarietà alle popolazioni colpite assicurando fin d'ora ogni aiuto di carattere umanitario che venga richiesto.

(3-03153)

(3 luglio 1991).

MAGRI, GARAVINI, RUSSO SPENA, FAGNI, FERRANDI, ARNABOLDI, CAPRILI, CALAMIDA, BARZANTI, TAGLIABUE, CIPRIANI e NAPPI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premessa la drammatica situazione della Iugoslavia —:

quali siano le iniziative già intraprese e quelle che il Governo intende prendere per adeguare l'impegno italiano ai nuovi eventi, per giungere al più presto ad un cessate il fuoco e ad una soluzione politica stabile;

quali azioni intendano perseguire nella CSCE e nella CEE per favorire il dialogo tra le repubbliche iugoslave.

(3-03154)

(3 luglio 1991).

COSTA RAFFAELE e CACCIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — in relazione alla crisi iugoslava — quali iniziative siano state assunte dal Ministero della difesa.

(3-03155)

(3 luglio 1991).

MASINA e BECCHI. — *Al Presidente del Consiglio e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali iniziative, dopo l'intervento dell'esercito iugoslavo contro il popolo sloveno e le minacce dei capi militari al popolo croato, il Governo italiano abbia assunto o intenda assumere sia autonomamente che in stretta collaborazione con la CEE, la CSCE

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

e l'ONU affinché la situazione di un Paese amico e con noi confinante non degeneri ulteriormente e sia posta fine ai già sanguinosi prodromi di una vera e propria guerra civile.

(3-03156)

(3 luglio 1991)

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per rispondere puntualmente ai quesiti contenuti nelle numerose interrogazioni presentate, desidero partire da un breve riepilogo della situazione. Ritengo che gli onorevoli parlamentari saranno d'accordo con me sull'opportunità di cominciare facendo il punto della situazione quale è oggi e quale si presenta in queste ore, nel momento in cui il nostro dibattito ha inizio.

La situazione in cui ci troviamo in questo momento ha avuto origine — parlo della fase recentissima; dirò dopo qualcosa sui precedenti che hanno portato alla situazione attuale — ieri pomeriggio. Mentre il nuovo Presidente federale eletto, Mesic, si recava a Lubiana per tentare di discutere con le autorità slovene, da un lato, e con le forze militari federali presenti in Slovenia, dall'altro, le modalità e le procedure per l'esecuzione del punto dell'accordo raggiunto con la Comunità europea relativo al passaggio dal cessate il fuoco al ritiro delle truppe di tutte le parti nelle caserme — e quindi per creare le condizioni per l'implementazione effettiva di questo punto che, naturalmente, è il più delicato ed il più urgente di tutti — a Belgrado il capo di stato maggiore federale Adzic per due volte faceva delle dichiarazioni alla televisione. Egli affermava che di fronte ad una situazione che nelle ultime ore aveva visto numerose violazioni, da tutte le parti, del cessate il fuoco più volte dichiarato nel corso dei giorni precedenti, e di fronte soprattutto ad alcuni episodi — in particolare uno — di scontro molto duro che si era avuto ai confini fra la Slovenia e la Croazia, l'armata federale riteneva di non poter più rispondere agli ordini del governo federale. Anzi accusava quest'ultimo di averlo in un

certo senso mandato al massacro e sottolineava che si trattava ormai di uno scontro aperto, con la dichiarata volontà delle parti dello stato di belligeranza. Annunciava pertanto che, a questo punto, l'esercito di fatto acquisiva la sua libertà d'azione per regolare la questione, usando tutti i mezzi a sua disposizione, al di fuori degli ordini del governo federale e, ovviamente, al di fuori degli accordi raggiunti con la Comunità europea e accettati, nelle ore precedenti, dalle varie parti interessate, cioè anche dalle autorità delle varie repubbliche interessate.

Naturalmente questo fatto ha creato una situazione di gravissimo allarme non solo nelle capitali dei paesi europei, ma anche nella stessa Jugoslavia. Le ragioni per le quali si è parlato in quelle ore, questa notte e sui giornali di questa mattina di colpo di stato dipendono da tale dichiarazione.

La situazione in realtà non è andata precipitando. Almeno fino a questo momento non è precipitata nella direzione temuta, anche perché, per fortuna, ieri sera alle 21 alla televisione slovena il presidente Mesic e il presidente Kucan annunciavano che era stato raggiunto l'accordo sulle modalità e sulle procedure per il ritiro delle truppe. Soprattutto si erano superate alcune difficoltà riguardanti le modalità di questo ritiro, che, nelle forme in cui erano state annunciate precedentemente dalle autorità slovene, risultavano inaccettabili per l'esercito federale. Si tratta di cinque punti che sono stati resi noti alla stampa, all'opinione pubblica e a tutte le autorità iugoslave. Inoltre il presidente Kucan annunciava in quell'occasione alla televisione che le milizie territoriali slovene avrebbero comunque unilateralmente osservato il cessate il fuoco — che era stato anche da parte slovena violato nei giorni e nelle ore precedenti — a partire, se non sbaglia, dalle 21 di ieri sera.

La situazione rimaneva a quel punto ancora molto confusa. Mentre era chiaro l'appoggio del governo federale a questa intesa, non era chiaro se le autorità militari, compreso il ministro federale della difesa, generale Kadijevic, accettassero o riconoscessero tale accordo.

Abbiamo seguito nel corso della notte e della giornata odierna lo svilupparsi della

situazione, nei modi che vi esporrò. Direttamente, come Italia, e indirettamente, nella misura in cui abbiamo potuto, come Comunità europea, non abbiamo solo svolto ogni azione per conoscere e capire esattamente cosa stesse succedendo, ma ci siamo anche adoperati per sviluppare immediatamente la massima pressione possibile per evitare che i dirigenti dell'armata federale mettessero in atto i propositi annunciati dal generale Adzic e accettassero invece l'accordo raggiunto a Lubiana, ponendosi nella condizione di osservare e di contribuire a che tutti osservassero il punto 1 del cosiddetto pacchetto CEE.

Già nella notte (naturalmente senza una conferma ufficiale) abbiamo avuto la sensazione che il generale Kadijevic intendesse appoggiare all'interno del governo federale la posizione del presidente Mesic, del governo federale e del governo sloveno. Non era invece ancora chiaro se questa posizione del generale Kadijevic avrebbe avuto, di fatto, una influenza sul comando dell'esercito, facendo così modificare la posizione del generale Adzic e dello stato maggiore.

Voglio precisare che non siamo stati in grado per tutta la notte e per tutta la mattina di venire a conoscenza di alcuna posizione ufficiale, confermata da parte dell'esercito.

Preciso inoltre che, nel corso del lavoro svolto durante la notte, siamo rimasti ovviamente molto preoccupati — essendo stati i primi a venire a conoscenza degli avvenimenti — del fatto che verso l'una e mezza una colonna di carri armati molto consistente — si parla di circa 200 carri armati — si era allontanata da Belgrado, dirigendosi verso il nord del paese. Ora siamo in grado di dire che tale colonna si è spinta leggermente oltre il confine con la Croazia, mentre un'altra parte di queste unità si è diretta in Bosnia ed in Vojvodina, cioè verso il confine nord dell'area abitata dai serbi, esercitando ovviamente una pressione militare e psicologica soprattutto sulla Croazia.

Ribadisco che questa notte non conosciamo questi fatti, di cui siamo venuti a conoscenza nella giornata di oggi. Tutto ciò ha ovviamente aumentato ulteriormente le nostre preoccupazioni.

Successivamente abbiamo cercato di atti-

vare tutti i canali per capire che cosa si stesse effettivamente verificando. Nel corso della notte sono riuscito ad avere un colloquio ed una informazione confidenziale — di cui ho dato notizia questa mattina nel corso di una conferenza stampa — che però non mi ha dato, e neanche adesso mi dà, alcuna garanzia circa quale sarebbe stato o potrà essere il comportamento dell'esercito. Mi sono sentito dire dal mio interlocutore: «Noi osserveremo l'accordo se esso verrà rispettato. Naturalmente, non accetteremo più alcuna violazione dell'accordo». Questa era una notizia affidabile ed autorevole, ma non era naturalmente tale da consentire a nessuno di noi di avere la certezza di quanto si sarebbe verificato, anche perché, nel frattempo, le voci e le informazioni si sono succedute in maniera molto drammatica. Infatti, il presidente Mesic, che sarebbe dovuto tornare a Belgrado questa mattina, si è fermato a Zagabria. Successivamente abbiamo saputo che egli sarebbe dovuto tornare questo pomeriggio a Belgrado, mentre poi ha annunciato che ritornerà soltanto domani mattina per svolgere una riunione della presidenza federale.

GIUSEPPE RUBINACCI. Se tutto questo è politica estera...!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Questa è la situazione! Mi sto limitando a confermare quelle che sono le ultime notizie sugli avvenimenti iugoslavi.

GIUSEPPE RUBINACCI. Le abbiamo lette sui giornali!

PRESIDENTE. Onorevole Rubinacci, la prego di non interrompere.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ho il dovere di ripetere tali notizie in questa sede perché ciascuno di noi possa operare sulla base di un quadro che è molto delicato e frammentato e che va quindi reso il più leggibile possibile.

Le ultime notizie, che abbiamo avuto, poche decine di minuti fa, consistono in una dichiarazione ufficiale — per la prima volta — del comandante delle truppe federali in Slovenia, il generale Raseta, il quale ha

dichiarato che l'esercito ha ricevuto l'ordine di applicare gli accordi stipulati l'altra sera e che, quindi, l'esercito sta rispettando e rispetterà il cessate il fuoco, vale a dire le indicazioni fornite ieri sera a Lubiana.

Naturalmente anche tale dichiarazione la forniamo così come l'abbiamo ricevuta. In ogni caso essa ha rappresentato la prima dichiarazione ufficiale resa all'opinione pubblica. Abbiamo immediatamente controllato con le autorità slovene a Lubiana la reazione a tale dichiarazione. Anche da parte loro sarebbe stata riconosciuta (uso sempre il condizionale) una certa attendibilità a questa dichiarazione rilasciata dalla massima autorità militare dell'esercito federale in Slovenia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Inoltre — questa è una notizia che non potete aver avuto — dieci minuti fa ho parlato personalmente con il presidente della Repubblica serba Slobodan Milosevic. Tenete conto che la Repubblica serba già nella serata di ieri aveva annunciato, attraverso una dichiarazione resa alla televisione dal suo ministro degli esteri, generale Iovic, che la Serbia appoggiava l'accordo raggiunto a Lubiana. Anche in questo caso mi limito a riferire il colloquio avuto ufficialmente con tali autorità serbe nella mia qualità di ministro degli affari esteri italiano. Il presidente Milosevic mi ha detto che la situazione allo stato è calma (ha usato proprio questa parola) e che l'intenzione della Serbia è di rispettare le intese raggiunte con i rappresentanti della Comunità europea. Se la situazione rimarrà nei binari stabiliti dal pacchetto concordato domenica sera e dagli accordi di Lubiana stipulati ieri sera, non esiste allo stato attuale, secondo il presidente serbo, il rischio del precipitare dell'azione militare, o peggio della guerra civile, o addirittura della fuoriuscita dal controllo delle autorità legali e costituzionali della Jugoslavia.

Questa è la situazione nel momento attuale. Naturalmente essa, dopo tutto ciò che abbiamo sperimentato in questi giorni, resta comunque estremamente delicata e perico-

losa. Le affermazioni che rendo note in questa sede sono infatti basate sull'assunto che non avvengano nelle prossime ore incidenti o altri eventi che possano dare, ai molti che ormai nell'esercito federale credo siano entrati nella logica di fuoriuscire da qualsiasi quadro legale e costituzionale, l'opportunità di compiere il passo definitivo dal quale non si torna più indietro.

Consci da ieri pomeriggio di questa situazione noi, in tutte le forme — vale a dire come membri della CEE e della CSCE — abbiamo sviluppato e stiamo sviluppando ogni iniziativa possibile da un lato per mantenere una forte pressione politica su tutte le parti in causa (e soprattutto ovviamente sulle autorità e sull'esercito federali) e dall'altro per creare il più presto possibile condizioni di controllo internazionale che consentano di adottare le modalità concordate per ridurre il più possibile il rischio di comportamenti che possano portare la situazione fuori controllo.

Le iniziative che abbiamo assunto fino a questo momento sono le seguenti. Abbiamo naturalmente continuato ad agire rigorosamente nel quadro delle posizioni concordate dall'Italia a livello internazionale, vale a dire nell'ambito della CEE e della CSCE.

A livello di CSCE, come è noto, è riunito in questo momento a Praga il cosiddetto comitato degli alti funzionari, in base alla procedura di emergenza concordata pochi giorni fa a Berlino ed applicata per la prima volta. Esso sta esaminando la situazione in Jugoslavia sulla base di proposte che, per convenzione, sono state avanzate dai rappresentanti della Comunità perché è stata quest'ultima a chiedere la riunione urgente. Le proposte che si intendono avanzare sono sostanzialmente tre.

La prima riguarda l'approvazione di un documento — del quale abbiamo il testo, preparato dalla CEE — che contiene un fortissimo appello di tutti i 35 paesi (anzi 34, poiché la Jugoslavia lo accetta ma non è compresa in tale numero) — fra i quali i paesi europei, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica — alle autorità federali, a quelle militari ed a quelle repubblicane affinché venga mantenuto l'impegno assunto nel pacchetto CEE, con tutte le modalità conse-

guenti, ed ogni parte si astenga dal ricorrere alla forza per evitare di far precipitare la situazione. Ci auguriamo che questo documento possa essere adottato in serata e che quindi si attui — per quello che può valere — anche la pressione di paesi come l'Unione Sovietica, il Canada ed altri stati che fino a questo momento hanno fatto sentire meno la propria voce.

La seconda iniziativa che si sta discutendo, su proposta CEE, è quella di procedere — se possibile domani mattina — alla costituzione di un gruppo di osservatori della CSCE, che sarebbero stati individuati nei rappresentanti dei 35 paesi che siedono a Vienna per discutere le cosiddette misure di fiducia e di sicurezza. Si sa già esattamente chi sono, e quindi essi partirebbero al più presto da Vienna per il nord della Jugoslavia, con il compito di formare una rete legalmente autorizzata a verificare la situazione ed a controllare — d'intesa con le parti — l'esecuzione degli accordi raggiunti.

La terza iniziativa è quella relativa alla disponibilità della CSCE — come struttura politica di integrazione paneuropea — una volta raggiunto (e se verrà raggiunto) lo *status quo* dal punto di vista militare e da quello del rischio di scontri, a collaborare con le parti per il negoziato politico, che dovrebbe aprirsi per un periodo di tre mesi. Quest'ultimo viene individuato, nel pacchetto CEE, come il periodo entro il quale cercare, attraverso il negoziato ed il dialogo politico, una soluzione ai problemi.

Per quello che riguarda la CEE, oltre ovviamente a quelle che ho già ricordato, sono state assunte altre tre decisioni. La prima è stata quella di inviare la troika dei direttori politici e degli alti funzionali a Belgrado — dove si trova in questo momento — per discutere con le autorità federali e militari tutte le modalità relative all'arrivo degli osservatori. La CEE è pronta, se necessario (e questa sarebbe un'intesa a livello di CSCE), ad anticipare una presenza di suoi osservatori nel quadro CSCE.

La CEE, naturalmente tenta di rinnovare in queste ore, attraverso la presidenza olandese, un possibile intervento diretto, parlando con le varie parti in causa e, soprattutto, appoggiando in pieno il presidente Mesic

nella sua azione. La seconda decisione della CEE è stata quella di annunciare che il Consiglio dei ministri della Comunità si riunirà venerdì mattina all'Aia. Abbiamo fatto sapere alle autorità federali, all'esercito federale e a tutte le parti interessate che in quel contesto, ove la situazione di pressione militare o, peggio, di azione militare nei confronti della Slovenia e della Croazia rimanesse inalterata, la CEE riterrebbe decaduto il pacchetto presentato e si appresterebbe a dare tutto il suo supporto, compreso il riconoscimento dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia. La riunione di venerdì mattina dunque è già convocata con questo preciso messaggio, trasmesso nelle ultime ore dalla troika CEE alle autorità ed alle parti interessate a Belgrado.

L'Italia ha ovviamente partecipato alle suddette decisioni ed ha insistito per tempo e, direi quasi, da tempo soprattutto sulla questione degli osservatori, dichiarandola come uno degli obiettivi più urgenti da raggiungere. Ha poi concordato i contenuti delle misure che vi ho annunciato e le prospettive delle riunioni di cui vi ho parlato. Infine ho cercato di aggiungere una precisa azione a livello nazionale. Questa si è esplicita, innanzitutto, attraverso lo sforzo straordinario, per abnegazione e per presenza, dei nostri diplomatici *in loco*, da Belgrado a Zagabria, a Lubiana e a Capodistria.

La principale azione, però, è stata quella di inviare immediatamente, nella nottata di ieri, un funzionario di alto grado della direzione affari politici del Ministero degli esteri, il consigliere Surdo, a Lubiana. Egli si trova in quella città dall'una della scorsa notte e da questa mattina sta lavorando e discutendo con le parti interessate, al fine di cercare di smussare ogni situazione che possa creare l'incidente di cui parlavo.

Questa mattina è partito per Belgrado il direttore degli affari politici, l'ambasciatore Vanni d'Archirafi, latore di un mio messaggio personale a tutte le parti interessate, dalla presidenza federale alle diverse autorità federali, al comandante dell'armata federale, al presidente della repubblica serba, affinché ciascuno si comporti conformemente agli impegni assunti e, quindi, cooperi e collabori per il mantenimento del legit-

timo quadro costituzionale, per l'esecuzione degli accordi e per la realizzazione delle modalità concordate ieri a Lubiana. L'ambasciatore d'Archirafi si trova dalle due di oggi a Belgrado e sta partecipando ad una serie di incontri. Ovviamente si è raccordato ai rappresentanti della troika CEE lì presenti ed insieme stanno approntando tutti gli strumenti che possono essere preparati affinché questa situazione tanto precaria e difficile sia mantenuta, se possibile e con il nostro apporto, sotto controllo.

Questa è la situazione che posso descrivere al momento, sulla base delle notizie di cui siamo in possesso. Naturalmente ci sono giunte nella giornata di oggi, anche se in misura molto minore, notizie non controllate, non verificate e non confermate nemmeno dalle autorità croate e slovene, con le quali siamo in continuo contatto. Si tratterebbe di scontri nella zona nord-est della Slovenia. Ma, lo ripeto, si tratta di notizie provenienti da fonti prevalentemente di stampa, sulle quali la nostra capacità di controllo è in questo momento praticamente nulla. Lo ripeto: non abbiamo conferme precise e sicure neppure da parte slovena e croata.

Abbiamo continuato nella giornata di oggi a tenerci in contatto con tutta una serie di governi, oltre a quelli CEE, comprese l'Austria e l'Ungheria, paesi che condividono con l'Italia la caratteristica di avere una frontiera esterna in comune con le repubbliche della Croazia e della Slovenia. Abbiamo concordato un incontro per sabato fra i ministri degli esteri dei tre paesi, auspicando che la situazione rimanga in qualche modo sotto controllo fino ad allora, al fine di coordinare ulteriormente i nostri comportamenti, che in tutto questo periodo sono stati coordinati mediante i gruppi di diplomatici rimasti in continuo contatto.

La situazione, così come è stata da me descritta, è ovviamente figlia dello stato di cose dei giorni precedenti e del quadro risalente, più lontano nel tempo, alle settimane ed ai mesi precedenti.

Per quello che riguarda i giorni precedenti, dirò poco; da quando, peraltro, la situazione è antrata nella fase calda, cioè dalla sera del 25 giugno, allorché, anticipando di

un giorno la riunione dei due parlamenti, sloveni e croati hanno deciso di proclamare l'indipendenza delle rispettive repubbliche, l'Italia e la Comunità sono state decisamente presenti per cercare di evitare il verificarsi delle conseguenze che, come è facilmente comprensibile, sarebbero potute derivare dalla dichiarazione, o di ridurne la portata.

Deve essere chiaro, ed è largamente confermato e documentato dagli atti, che, come avevamo fatto nelle settimane precedenti parlando con tutti gli interlocutori, il nostro primo appello e il nostro fermo richiamo a tutti è stato di evitare assolutamente e comunque l'uso della forza. Ricordo che, come del resto ha riportato anche la stampa, in occasione della visita a Roma del presidente Von Weizsaecker, accompagnato dal ministro Genscher, quest'ultimo e io stesso quel giorno parlammo, dandone notizia all'opinione pubblica, con il ministro Loncar, nostra controparte nella federazione jugoslava, per avvisarlo che la Comunità — e i Governi italiano e tedesco ne facevano fede — non avrebbe accettato o sopportato un'iniziativa federale volta a rispondere alla decisione delle due repubbliche con la forza.

Le cose sono poi andate come sappiamo. Vi sono stati una decisione riguardante la questione dei confini, i primi movimenti dell'armata in Slovenia e, nella giornata di giovedì, i primi incidenti. Immediatamente tutti si sono adoperati, e noi con loro, anzi forse anche prima, per chiarire al governo federale che si trattava di una mossa inaccettabile, che subito doveva essere riportata sotto controllo e superata. Poche ore dopo si è svolto il Consiglio europeo e, come voi sapete, di fronte a una situazione di questo tipo decidemmo il primo invio della missione della troika.

Non farò la storia di quella missione, ma dico solo che nel giro effettuato nella notte di venerdì mettemmo a punto *in loco* il famoso pacchetto e ottenemmo risposte positive, anche se le varie parti espressero «se», «ma» e diversi dubbi, che tuttavia facevano intravedere la possibilità di un accordo su tre punti: cessate il fuoco, ritiro delle forze armate e sospensione per tre mesi non della dichiarazione di indipendenza ma della sua applicazione, della sua implementazione, e

l'elezione del presidente Mesic per colmare il vuoto legale e costituzionale esistente in Jugoslavia dal 16 maggio.

Ottenemmo risposte positive, ma era anche chiaro a noi che ci trovavamo in quei luoghi da percorrere — lo dicemmo alla stampa — che tali risposte erano ancora animate, per così dire, da una profonda sfiducia reciproca e che grosso modo suonavano nel modo seguente: «Sì, farò questo se gli altri faranno quello». Terminata la missione la mattina del sabato, tornammo a Lussemburgo a riferire, avendo nel frattempo detto con chiarezza al governo federale che, ove la situazione non fosse tornata sotto controllo secondo i punti della nostra proposta, la CEE avrebbe sospeso immediatamente ogni aiuto nazionale e comunitario alla Jugoslavia.

Nella giornata di sabato, sabato notte e nelle prime ore di domenica il controllo della situazione è sembrato sfuggire soprattutto su due punti, che avrebbero dovuto essere affrontati immediatamente. Mi riferisco all'elezione di Mesic: i serbi, pur avendo detto che in linea di principio lo avrebbero eletto, hanno cominciato a dire «se» e «ma» circa ciò avrebbero dovuto fare gli altri. Sul campo numerosi incidenti, provocati dall'una e dall'altra parte, hanno fatto presagire il peggio già nella notte di sabato e nelle prime ore di domenica.

Questa è stata la ragione per la quale nella giornata di domenica, di nuovo su iniziativa italiana, è stata decisa una seconda missione della troika, per tentare immediatamente di consolidare l'accordo che avevamo definito o per lo meno delineato nella prima missione e per cercare di ottenere a quel punto un impegno formale su un testo scritto, comunicato domenica mattina, e poter poi passare alla fase di applicazione dei tre punti ricordati, a partire dal primo, che, come la vicenda di queste ore dimostra, era assolutamente essenziale per avere un punto di riferimento legittimo per l'esercito: mi riferisco alla nomina del presidente federale. È il pallidissimo e tenue filo su cui la situazione si regge ancora oggi, perché è grazie ad esso che fino a questo momento si è riusciti ad esercitare una pressione sull'esercito federale. Anche al riguardo le cose sono note.

La seconda missione è riuscita a consolidare ulteriormente ciò che avevamo raggiunto nella prima, ottenendo non solo risposte esplicite, formali e scritte da tutte le autorità — comprese quelle slovene che incontrammo nella notte a Zagabria assieme alle autorità croate — ma anche l'elezione del presidente Mesic.

Quando lasciammo per la seconda volta, all'alba di lunedì, Zagabria era chiaro a ciascuno di noi che vi era una possibile via da percorrere, essendosi definito un pacchetto di misure per evitare il precipitare verso la guerra civile, ma che il problema consisteva nelle modalità di applicazione del primo punto sulle quali persistevano — nonostante ne avessimo discusso diversi aspetti — divergenze interpretative «pericolose» (lo dico tra virgolette) tra le due parti in causa; divergenze che hanno fatto sì che le decisioni invece di essere adottate nella giornata successiva, cioè lunedì, siano state assunte martedì sera con l'ulteriore tensione che ciò ha comportato.

Tutto questo si colloca — va detto esplicitamente — nella fase, che non è di giorni ma di settimane, che ha preceduto l'acutizzarsi gravissimo della crisi. Mi riferisco alla fase che dura all'incirca da novembre che ha dimostrato quanto la situazione emersa all'interno delle Repubbliche iugoslave attraverso le elezioni democratiche sia variegata, ponendo in luce tutte le divergenze e le diverse strade che ciascuna intendeva e intende percorrere.

La Croazia e la Slovenia si muovono verso la proclamazione dell'indipendenza e della sovranità, ma soprattutto — in particolare la Slovenia — nella direzione di una totale resezione dei legami con la Jugoslavia, mentre la Croazia mostra una posizione più disponibile a discutere di una confederazione.

La Bosnia e la Macedonia sono anch'esse disponibili ad una confederazione con caratteristiche diverse. La Serbia e il Montenegro sono invece arroccate a difesa dello stato federale centralistico.

Le vicende si sono svolte nel modo che sappiamo e nel corso di queste settimane è andata definendosi la posizione della Comunità europea e della comunità internazionale.

A nome del Governo italiano devo ribadire che riteniamo che la posizione assunta sia stata giusta e corretta, poiché si trattava di affrontare un problema delicatissimo la cui realtà non sfuggiva e non sfugge ad alcuno, e nessuno ha mai pensato di cancellare con una posizione diplomatica una situazione che proprio noi, che ce ne siamo occupati in questi mesi, abbiamo conosciuto meglio di chiunque altro.

Ci siamo mossi perseguendo l'unico scopo — questo deve essere detto con molta chiarezza — (*Interruzione del deputato Staiti di Cuddia delle Chiuse*) di tentare, finché è possibile — e tenteremo ancora lungo questa strada finché sarà possibile —, di trovare una via non di forza ma di negoziato e di dialogo per affrontare un problema difficilmente risolvibile.

Se è vero in astratto che per quanto riguarda la Slovenia si potrebbe riconoscere una separazione semplicemente sulla base di un ragionamento politico di diritto internazionale o di interpretazione dei principi di Helsinki in un modo anziché in un altro, non appena si passa alle altre Repubbliche, a partire dalla Croazia, questo tipo di soluzione semplice non esiste. Se venisse avanzata porterebbe irreversibilmente ad una situazione di guerra civile. Infatti, come è noto, la Croazia, a differenza della Slovenia, non è etnicamente omogenea, ha una forte minoranza serba per la quale i serbi a torto o a ragione — qui non c'entra alcun atteggiamento politico, ma solo il forte nazionalismo che è caratteristica comune a tutte le parti — ritengono che, se vi è un diritto all'autodeterminazione della Croazia, vi debba essere anche per la minoranza serba.

Se poi passiamo alla Bosnia il problema è totalmente irrisolvibile giacché vi sono tre comunità di peso quasi uguale. Se scendiamo ad esaminare la situazione della Voivodina o del Kossovo, ci si rende conto di come la soluzione semplice, l'applicazione semplicistica dei principi, la soluzione dunque del cosiddetto non realismo politico, si riveli invece, ahimé, un vero e proprio realismo politico miope e senza sbocco.

Ciò era molto chiaro non solo a noi ma a tutti e deve continuare ad esserlo, poiché — ripeto — qualsiasi cosa succeda nelle pros-

sime ore in Jugoslavia i problemi anche nelle ipotesi migliori rimangono tutti aperti.

Abbiamo detto con chiarezza, fin dall'inizio e per mesi in tutti i modi possibili, che la formula adottata come Comunità europea l'avremmo mantenuta fino a quando la situazione non fosse precipitata. In questo caso, avrebbe avuto valore ciò che abbiamo affermato in questi giorni: se la scelta sarà tra i carri armati, la repressione militare e i popoli, noi staremo con i popoli.

La formula che abbiamo adottato è l'unica attorno alla quale si può esercitare un peso europeo, per cercare una via d'uscita pacifica, la via d'uscita politica e negoziale. La formula «Jugoslavia unita e democratica» mai e in nessun momento ha voluto significare appoggio alla Jugoslavia così com'è, appoggio alle soluzioni federali tradizionali, ai centralismi o agli egemonismi serbi. Abbiamo sempre detto che «unita e democratica» significava Jugoslavia diversa, nella quale il patto che teneva assieme le repubbliche sulla base dell'attuale costituzione — le repubbliche stanno assieme perché lo vogliono e allo stesso modo possono staccarsi — dovrà diventare nuovo, modificare profondamente la situazione e basarsi sul legittimo diritto alla sovranità delle diverse repubbliche.

Non voglio tediare alcuno, ma una settimana prima della dichiarazione di indipendenza, proprio per render chiaro questo fatto non a noi, non all'opinione pubblica italiana, ma all'opinione pubblica iugoslava oltre che al governo federale delle repubbliche, ho rilasciato, nel corso di una conferenza stampa, una dichiarazione (ho qui con me le copie per chi volesse leggerla) a tutti i giornali delle repubbliche federali, a quelli sloveni, a quelli croati, a quelli bosniaci, a quelli montenegrini e a quelli serbi. Ho detto chiaramente che questo era il senso della posizione europea.

Il giornale croato *Vjesnik* ha scritto con nettezza che noi affermavamo che la proposta serba sulla federazione centralizzata non è in linea con le aspettative della CEE; che i dodici non appoggiano una soluzione del genere; che noi, senza voler interferire nei negoziati delle repubbliche, non esiteremo ad esprimere i nostri giudizi; che crediamo

sia possibile una Jugoslavia in cui le repubbliche realizzino la propria fisionomia di unità sovrana e di indipendenza e ciò si può raggiungere in modo democratico su una comunità o su una confederazione di questo tipo.

Tali dichiarazioni sono riportate in tutti i giornali iugoslavi del 18 giugno di quest'anno. Questa era, è e deve rimanere — a meno che la situazione non evolva in modo diverso — la nostra posizione, perché è l'unica possibile: è necessario arrivare ad una soluzione accettabile senza lo scontro, senza il conflitto, senza la guerra civile, ma in modo democratico.

Questa posizione, naturalmente, è alla base del punto 2 del pacchetto della CEE. Noi abbiamo ottenuto dalle autorità federali che la tregua — se ci sarà, e dobbiamo sperare con tutte le nostre forze che vi sia — non sarà basata sul ritiro della dichiarazione di indipendenza. Le dichiarazioni di indipendenza restano; si è chiesta solo una moratoria, una sospensione — si è parlato di tre mesi — per poter mettere le parti attorno a un tavolo e fare ogni sforzo (noi saremo lì con loro) per trovare la via d'uscita attraverso il negoziato.

È stato detto e ripetuto, con tutta la chiarezza e la cautela possibili, che qualunque sarà lo sbocco della situazione dopo i tre mesi, saremo pronti ad accettarlo, se si tratterà di un negoziato, se sarà un fatto di cui ci si renderà reciprocamente conto.

Nulla è stato inutile in questi giorni, come la possibilità che ci è stata data di svolgere un'azione. Se la situazione non è ancora precipitata, infatti, è in buona parte dovuto all'azione della Comunità europea e al fatto che sia riuscita a farsi sentire, anche solo parlando e proponendo. Tutto ciò ha contato molto più che la minaccia di sanzioni economiche per cercare di trovare la soluzione giusta.

Voglio sia chiaro che questa non è solo la posizione italiana o una posizione da noi imposta agli altri; è la posizione convinta non solo dei dodici, ma dei trentacinque, sulla quale non da oggi, ma da mesi, dichiarandolo all'opinione pubblica, abbiamo portato avanti la nostra azione.

Deve essere anche chiaro che in tutti questi mesi la nostra azione è stata volta a dialogare e a cercare di convincere alla linea della ragione tutte le parti. Non dimentichiamo che il primo ministro degli esteri della CEE che si è recato a Lubiana e a Zagabria è stato nello scorso dicembre chi vi parla; e a Roma abbiamo incontrato le autorità di quasi tutte le repubbliche, ogni volta che si sono presentate. E mai abbiamo avuto un atteggiamento di chiusura, di incomprensione o — peggio ancora — di parte; anzi, se dovevamo dare un giudizio di valore, questo è sempre stato espresso dall'Italia e dalla CEE in modo chiaro e unitario.

Questa deve rimanere la nostra linea, se le condizioni ce lo consentono. Perché — lo ripeto ancora una volta — la riunione convocata per venerdì ha un chiaro significato. Siccome l'evolversi della situazione non dipende solo da noi, se altri, sfuggendo agli impegni presi con noi, sceglieranno la strada che abbiamo fino ad oggi disperatamente cercato di evitare (e che cercheremo ancora disperatamente di evitare), è chiara quale sarà la reazione politica ed anche giuridica della Comunità europea.

Ma a quel punto ancora non siamo. E non essendo ancora a quel punto, è dovere della Comunità, che si è presa in questi giorni la responsabilità di indicare la strada giusta e di farsene garante, mantenere ferma la propria scelta; anche se, naturalmente, il Governo italiano ed io personalmente capiamo bene le emozioni delle nostre opinioni pubbliche, capiamo bene le emozioni delle opinioni pubbliche europee, capiamo bene (e io le percepisco come qualsiasi altra persona) le reazioni suscitate dalla situazione esistente e l'evidente asimmetria che vi è fra l'azione degli sloveni e dei croati (che lottano per una libertà e per una indipendenza che è per loro in qualche modo il riscatto di decenni in cui tali aspirazioni sono state soffocate) e l'azione di chi usa invece l'esercito e gli strumenti che sono sempre quelli (o tali appaiono di fatto alle coscienze) della repressione militare.

Ciò nonostante, abbiamo sentito, sentiamo e continuiamo a sentire il dovere di mantenere una linea finché essa risulterà praticabile. Naturalmente questo non vuol

dire che non abbiamo intensificato i rapporti con le autorità croate e slovene per dare loro tutto l'appoggio possibile ed allo stesso tempo tutti i consigli perché non commettano errori, non facciamo passi che possano far evolvere la situazione in direzioni sbagliate (come abbiamo fatto del resto nell'ultimo periodo, prima delle dichiarazioni di indipendenza).

E non dimentichiamo che siamo, per fortuna, ancora in una situazione sotto controllo. Non a caso, infatti, la repubblica più importante delle due, quella dove il rischio di guerra civile è maggiore (e tra l'altro molti episodi di vera e propria guerra civile sul campo si sono già verificati in questi giorni), cioè la Croazia, che non è meno desiderosa di indipendenza e meno democratica di quella slovena, non ha seguito la Slovenia dal punto di vista dei passi pratici. Ed è la ragione per cui fino ad oggi lo scontro con l'esercito federale si è verificato in Slovenia e non in Croazia.

Questo è il quadro della situazione.

Io credo che dobbiamo sospendere ogni giudizio finale fin quando non avremo raggiunto (come io continuo a sperare e ad auspicare) uno sbocco positivo rispetto alla situazione odierna, finché non avremo cioè raggiunto l'obiettivo primario ed essenziale di evitare che la situazione sfugga di mano e degeneri nel colpo di stato, nell'assunzione del potere o di parte di esso ad opera dei militari e poi naturalmente nello scontro armato che diventerebbe in poco tempo guerra civile.

Qualche speranza, a parte le cose che ho detto all'inizio, che nella realtà iugoslava, nella gente delle diverse repubbliche iugoslave, di fronte al rischio spaventoso del disastro che si aprirebbe con lo scontro maturi un atteggiamento più concreto, ha avuto conferma nelle ultime ore. Le manifestazioni svoltesi ieri in Serbia per la pace sono fatti nuovi che introducono elementi dialettici all'interno della stessa Serbia. Il fatto che alla fine di un negoziato durissimo la repubblica serba abbia accettato di eleggere a capo della federazione Mesic, la cui candidatura era stata fino ad allora respinta; il fatto che il presidente Milosevic nell'ultimo incontro con la troika europea abbia dichia-

rato che la Serbia è ormai pronta ad accettare la soluzione confederale e che non pone neppure un ostacolo di principio all'indipendenza della Slovenia, ove questo avvenga in un quadro concordato, in cui la Serbia sia messa in condizione di tutelare i diritti dei serbi, sono passi in avanti enormi che sono figli, ovviamente, del rischio terribile che stiamo correndo, ma sono anche frutto dell'azione e della pressione della comunità internazionale, in modo particolare della Comunità europea.

Il primo risultato che abbiamo ottenuto l'altra sera, cioè l'elezione di Mesic (che in sé è ancora nulla ma, come si è visto in queste ore, era quel «nulla» che ci è servito per evitare che la situazione sfuggisse subito di mano), si è conseguito sulla base dell'espressione da tutte le parti di una sfiducia reciproca totale ma di piena fiducia rispetto alla comunità internazionale, rappresentata agli occhi di tutte le parti in causa dalla Comunità europea.

Quella che grava sulle nostre spalle è una responsabilità tremenda, perché dobbiamo far valere la logica del diritto, della ragione, delle proposte in una situazione deterioratissima. E, per favore, non veniteci a dire che il Governo, e ciascuno di noi, per così dire, in nome della *Realpolitik* non vuol capire quello che è evidente a tutti: lo capiamo benissimo. L'abbiamo percepito ora per ora, parlando e vedendo la gente. Ma il problema — e questo è il vero modo di non fare *Realpolitik* — è di trovare la strada che, partendo dai dati di fatto, che sono di sfiducia, faccia prevalere il dialogo ed il confronto.

In questa direzione continueremo a muoverci nelle prossime ore non solo nell'interesse della Jugoslavia e di paesi come il nostro e l'Austria che sono ad essa vicini, ma nell'interesse di tutti e con l'auspicio che si riesca a trovare la via d'uscita politica, democratica, negoziata alla situazione.

È un *test* gigantesco per l'Europa: noi dobbiamo veramente sperare, sapendo che possiamo fare qualcosa se ci muoviamo in maniera coerente e corretta, che si possa raggiungere questo risultato (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PSDI e liberale*).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

PRESIDENTE. Passiamo ora alle repliche degli interroganti.

Avverto che, considerata la grande rilevanza dell'argomento, consentirò che un interrogante per ciascun gruppo possa replicare per dieci minuti, anziché per cinque, e con precedenza sugli altri interroganti del medesimo gruppo.

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, ho ascoltato con qualche interesse la sua comunicazione che, per altro, anch'io avevo sollecitato, quanto meno in relazione alla durata della replica di un rappresentante per ciascun gruppo.

Non intendo far riferimento al «minutaggio» della risposta alle interrogazioni fornita dal ministro degli affari esteri. Dico soltanto che è ricorrente il metodo con il quale conduciamo determinati dibattiti.

Dare qualche notizia su fatti emergenti, su calamità improvvise attraverso lo strumento delle interrogazioni è certamente un fatto rilevante. Tuttavia quando si tratta di avvenimenti di questa natura, di rilievo nazionale ed internazionale, eventi che non sono peraltro dell'ultima ora e in relazione ai quali sono state presentate anche altre iniziative parlamentari (ad esempio il gruppo del MSI-destra nazionale ha presentate due interpellanze), penso sia giusto che il ministro degli affari esteri abbia a disposizione 45 minuti per la sua risposta, mentre mi sembra grave che, dopo che avremo dichiarato se siamo soddisfatti o meno dell'intervento del Governo, la Camera non sia in grado di esprimere un voto, un indirizzo, una scelta su una parte della politica estera con riferimento alla quale il ministro degli esteri ed il Presidente del Consiglio hanno operato scelte contraddittorie nelle settimane scorse.

Potremo forse dire tutto ciò, ma non potremo votare un documento di indirizzo. Ad esempio, l'interrogazione presentata dal gruppo della democrazia cristiana si configura quasi come una mozione. Ecco perché, signor Presidente, raccomando alla sua cor-

tesia di valutare se in una prossima occasione — ove la situazione dovesse ulteriormente aggravarsi, ma mi auguro ovviamente che si risolva — non sia preferibile una discussione su mozioni o chiedere al Governo che venga a rendere comunicazioni sulle quali i gruppi possano poi pronunciarsi e la Camera nella sua completezza eventualmente esprimere un parere ed un indirizzo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Servello, naturalmente mi auguro che non se ne presenti la necessità, ma qualora la situazione lo richieda mi riservo di prospettare la questione da lei sollevata in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo.

L'onorevole Piccoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Gava n. 3-03152, di cui è cofirmatario.

FLAMINIO PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, abbiamo ascoltato con profondo interesse le sue informazioni e confidiamo anche noi che la pressione possa diminuire.

Tuttavia gli eventi che si svolgono a due passi dai nostri confini, le notizie che riceviamo direttamente da alcuni dei protagonisti più esposti e più colpiti, le informazioni che i mass media ci forniscono in continuazione testimoniano di una realtà gravissima, che del resto lei ha sottolineato più volte nel suo intervento. Realtà che può di nuovo precipitare da un momento all'altro e che si riassume nella definizione del nemico da abbattere con qualsiasi mezzo e con la massima celerità. Definizione che ci è stata offerta non solo dal generale Adzic, ma anche dal ministro della difesa del Governo federale, che ancora oggi — a mezzogiorno — ha dichiarato la sua volontà di distruggere il popolo sloveno e di farla finita con questa secessione, con un linguaggio che non riproduco tanto esso è stato triviale e con una cattiveria ed una protervia che hanno dell'incredibile.

Desidero fare nel brevissimo tempo che ho a disposizione (la ringrazio signor Presidente, per i dieci minuti che ci ha voluto concedere) quattro considerazioni.

Innanzitutto è impossibile, impensabile ed insopportabile che ai confini del nostro paese si svolga, alla fine di questo secolo, una brutale aggressione che ricorda i peggiori momenti dei conflitti che anche noi abbiamo conosciuto e delle persecuzioni che le popolazioni del mondo balcanico hanno sopportato con un ritmo incalzante che ha colpito diverse generazioni. Ora — caduto il muro di Berlino e crollato il marxismo-leninismo, in tutti i paesi d'Europa — mai avremmo immaginato che si sarebbe potuto infierire sulla nuova generazione che stava crescendo finalmente in uno spirito di libertà, con una comunicazione di straordinario valore sul piano dei rapporti connessi con gli altri paesi d'Europa.

Dico, signor ministro, che non accetteremo mai che questo conflitto, che colpisce paesi di una grande civiltà e di una meravigliosa cultura, possa cronicizzarsi; non consentiremo, insieme ai popoli europei, che nel cuore d'Europa si ristabilisca un regime di oppressione che cancelli le aspirazioni di libertà e di indipendenza di popoli civili con i quali siamo in un rapporto di solidarietà, con i quali le nostre regioni limitrofe hanno realizzato una serie di scambi di grande valore, in una comunicazione che ha reso inutili i vincoli dei confini per il senso di civiltà che ha improntato i diversi rapporti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

FLAMINIO PICCOLI. La seconda osservazione è che noi faremo tutto quello che ci compete affinché lo spirito di unità del popolo sloveno e del popolo croato intorno ai loro dirigenti e alle loro forze politiche sia salvaguardato, non possa venire violato da quattro nuovi stalinisti da strapazzo.

Lei, signor ministro degli affari esteri ha fatto delle dichiarazioni che ci hanno rassicurato. Sono rimasto sorpreso soltanto, signor ministro, della sua conferenza stampa (almeno come è stata registrata) nel corso della quale ella ha espresso una posizione di tranquillità, come se tutto fosse cessato. Non c'è molto spazio per la serenità! Non certo per noi che siamo stati in contatto continuo, in questi giorni — lei più di noi,

ma anche noi — con i personaggi più significativi del mondo religioso, culturale e politico della Slovenia e della Croazia, con i nostri connazionali che vivono in queste Repubbliche, connazionali — glielo voglio ricordare — che debbono poter mantenere in qualsiasi nuova situazione la loro unità. Non certo per noi che abbiamo avuto collegamenti con l'opposizione serba, che a Belgrado non ha alcuna intenzione di sopportare l'attuale politica, e che riceviamo in queste giornate, negli istanti più significativi, le parole di angoscia dei nostri amici del Friuli-Venezia Giulia e, in particolare, delle città di Trieste e Gorizia, che hanno avuto l'impressione — in alcuni momenti della notte scorsa — che il conflitto avesse passato il confine. Popolazioni che hanno tutte le ragioni di trepidare per la sorte di altre popolazioni, sorte che per tanti contatti e scambi incide anche su quella delle nostre stesse regioni.

Ella, se non erro, ha detto che la crisi in Jugoslavia (non l'ha detto qui ma nella conferenza stampa) non è più politica ma soltanto dominata da una confusa iniziativa dei militari.

Signor ministro, la crisi iugoslava è stata sempre di natura politica e lo è ancora. È una crisi che non si cancella chiudendo gli occhi ma prendendo coscienza che il gruppo del presidente serbo Milosevic ha sempre operato e continuerà ad operare per recuperare il dominio di una Jugoslavia agli ordini della grande Serbia. I militari non si muovono mai — ella me lo ha insegnato tante volte — neppure quando una Costituzione, come quella iugoslava, dà loro il diritto di ristabilire l'ordine nel paese. Senza il potere politico essi sono solo gli operatori di una finalità di violenze, per conto di un potere animato da velleità dittatoriali.

Tutto quello che accade ancora oggi reca il segno della nascosta manovra di un oscuro potere politico che opera in maniera terroristica nei confronti della popolazione slovena, per creare un precedente di paura e di terrore che valga per altre Repubbliche; che si diffonda all'interno della stessa Serbia dove gli oppositori del vecchio gruppo marxista-leninista sono sempre più forti e debbono quindi essere intimiditi da un'opera-

zione militare, immaginata contro le popolazioni e mirata a ristabilire un ordine costruito sulle armi e sulla violenza.

La terza considerazione: le scelte degli sloveni e dei croati non sono per il secessionismo. Essi sanno benissimo che settant'anni di convivenza hanno creato una somma di rapporti essenziali alla vita dei loro popoli; hanno creato scambi di popolazioni che diventano definitivi; hanno aperto molti orizzonti che sarebbe un errore storico cancellare. Il popolo ha dichiarato, in forma plebiscitaria, il proprio diritto alla sovranità e all'indipendenza, ma non ha parlato di secessione. È chiaro anche per un cieco che la Jugoslavia non può tornare alla situazione di ieri.

La CEE, ella, signor ministro, il nostro Governo debbono darsi l'obiettivo di come aiutare i popoli a noi vicini ad uscire dal terribile tunnel della crisi attuale. E l'obiettivo va apertamente dichiarato, anche se appartiene ai popoli delle sei repubbliche di realizzarlo, di vivificarlo con la loro esperienza e con le loro intuizioni. L'obiettivo è l'indipendenza delle sei repubbliche con i confini esterni che devono rimanere intatti; con quelli interni che non si debbono alterare, nel quadro di una confederazione che tenga insieme quei popoli nelle scelte della difesa, della politica estera e delle grandi linee economiche e per tutto il resto lasci ogni popolazione sovrana.

Al di fuori di questo non ci sarà pace in Jugoslavia. Non si esce, signor ministro, dalla situazione rallegrandosi perché si sarebbe raggiunto l'accordo, per tre mesi, di non applicazione del principio di indipendenza e di sovranità votati dai due popoli. Bisogna che quei popoli sentano che l'Europa e gli Stati Uniti appoggiano questa soluzione e non un'altra, sapendo che qualsiasi tentativo di unificare i diversi paesi in forme superate ed impossibili porterebbe, passata questa bufera, un'altra grave crisi che renderebbe poi inutile ogni intervento pacifico.

La quarta osservazione: noi dobbiamo ritrovare la stima di quelle popolazioni; una stima che qualche volta — lo dobbiamo dire — è andata perduta proprio perché siamo stati incerti nel guardare a fondo le ragioni della crisi che oggi è scoppiata. Questo è un

momento di verità e noi la vogliamo dire tutta e con intensità perché quei popoli sappiano che li ammiriamo per aver recuperato la loro libertà, la loro indipendenza e la loro sovranità.

Per questo ci auguriamo che il nostro Governo trovi al più presto, con i paesi della CEE, il modo di riconoscere l'indipendenza e la sovranità votate dai due popoli. D'altra parte, signor ministro, questa è la ragione più forte, più convincente per far osservare l'accordo — se lo si vuole rispettare — fissando entro pochi giorni i termini massimi per il rispetto dei patti, termini al di là dei quali l'Europa riconoscerebbe i due nuovi Stati.

I fatti di questi giorni, d'altra parte, nella crudeltà dell'evento militare, ci rendono ancora più consapevoli — tutti, perché ho sentito tutti qui in Parlamento dire queste cose — della ragione per cui le due repubbliche hanno avvertito l'esigenza di creare il fatto compiuto. Noi chiediamo a lei ed al Governo di operare come per una causa nostra, esercitando tutte le pressioni necessarie ed operando con la forza della ragione su chi ancora si esalta nella forza della violenza.

Signor ministro, lei è corso a Belgrado due volte, con un grande sforzo fisico e psichico e con l'intelligenza di una proposta positiva. Per questo le diciamo una grande parola di gratitudine. Ma ella si è certo chiesto, a compimento del tradimento dei politici di Belgrado dopo il primo viaggio, la ragione del mancato rispetto delle promesse e delle garanzie che le erano state fatte e date. Ed ancora più si sarà posto tale quesito — ed io penso se lo ponga ancora oggi — al termine del secondo viaggio, in cui lei e i suoi colleghi avevano ottenuto garanzie circa l'elezione del Presidente della Repubblica, sanando una situazione degna di una mentalità tirannica e totalitaristica. Eppure, dopo tutto questo, vi è stato il più grave tradimento: quello di un capo militare che dichiara guerra ai «nemici» sloveni. La risposta gliela do io, signor ministro, per quel che posso dire: perché al fondo della politica di Belgrado in questi anni si sono preparate le condizioni di queste giornate.

Saggezza avrebbe richiesto che in una

situazione come quella iugoslava vi fosse stato il coraggio di guardare fino in fondo e sempre nell'azione e negli obiettivi del governo federale, assumendo tutte le informazioni che avrebbero consentito a noi, agli europei ed agli americani di non doversi trovare di fronte ad eventi così tragici.

Chiediamo a lei, signor ministro degli esteri ed al Governo, di farsi interpreti della grande comprensione che vi è nel nostro Parlamento per i diritti di quelle popolazioni: in tal modo quei popoli potranno sentire che l'Italia non vive la propria libertà egoisticamente, per se stessa, ma valuta con profondo sentimento l'esigenza di tempi nuovi in cui la gente delle sei repubbliche possa finalmente crescere i propri giovani con il cuore aperto al futuro, con la coscienza di avere dirigenti capaci, con la convinzione di essere parte determinante dell'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo della DC e dei deputati delle componenti della Sudtiroler Volkspartei, dell'Union Valdôtaine e della Lega lombarda del gruppo misto*).

PRESIDENTE. L'onorevole Antonio Rubbi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Napolitano n. 3-03137, di cui è cofirmatario.

ANTONIO RUBBI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, l'evoluzione della situazione è incerta ed in bilico tra opposti esiti: ciò consiglia di attribuire al nostro dibattito un compito limitato.

Convengo pertanto anch'io con il ministro degli esteri circa l'opportunità di sospendere valutazioni più generali e di concentrarsi sulle urgenze: di concentrarsi sulla necessità di uno sforzo, in queste ore, in questi minuti, per fermare le azioni di guerra.

Se si mancasse questo risultato, verrebbe meno quel filo di speranza ancora possibile e saremmo assai probabilmente alla guerra civile aperta, con le conseguenze sciagurate e terribili che ognuno di noi avverte.

La speranza che questo sbocco possa ancora essere scongiurato è strettamente legata all'azione che si riuscirà a produrre in queste ore. In primo luogo è necessario che l'azione delle forze politiche iugoslave fede-

rali e repubblicane consenta alle stesse di riprendere in mano la situazione e di recuperare il controllo delle forze militari (tutte le forze militari, quelle federali, nonché le polizie e le milizie repubblicane). In particolare è necessario che si ripristini l'autorità politica e militare del presidente della repubblica Mesic e della presidenza collegiale.

In secondo luogo, occorre che in queste ore si faccia più intesa e determinata l'iniziativa della Comunità economica europea. Abbiamo sentito in merito le parole del ministro e le iniziative che qui ha proposto: ne prendiamo atto con soddisfazione. Riten- go sia necessario accrescere in queste ore la pressione su tutte le parti in causa.

È importante la pressione che le diverse forze in campo avvertono ed è importante la percezione della funzione di garanzia della Comunità economica europea, che può essere lo strumento attraverso il quale bloccare subito l'azione militare, fissare una tregua generalizzata ed il ritiro delle unità militari federali e repubblicane.

Signor ministro, se a questo fine, oltre all'invio di osservatori politici, si rendesse necessario, per un'azione di controllo e di interposizione, l'invio di osservatori militari, penso che dovremmo dichiarare la nostra disponibilità, fin dal Consiglio dei ministri di venerdì all'Aja.

La funzione di garanzia della CEE deve poter permettere la ripresa ed il rilancio del dialogo tra le parti.

Questa volta — me lo permetterà, signor ministro — occorre assumere un atteggiamento più chiaro e più lineare. Lei, signor ministro, non ammette repliche all'operato del Governo ed all'operato della *troika*: eppure ritengo vi siano stati errori di impostazione ed oscillazioni anche serie nelle settimane e nei giorni passati. Essi si sono manifestati nell'atteggiamento degli Stati Uniti, nell'atteggiamento, seppure più reticente e più distante, dell'Unione Sovietica, nell'impostazione della Comunità economica europea ed anche — mi permetta di rilevarlo, signor ministro — in alcune sue dichiarazioni, che personalmente giudico abbastanza incaute.

È bene che non abbiano più a ripetersi simili oscillazioni e incertezze anche perché,

come si è visto, esse sono state abilmente sfruttate dalle parti in causa secondo il loro interesse ed hanno finito oggettivamente per alimentare illusioni separatiste, da un lato, e vocazioni tardocentralistiche, dall'altro.

Un atteggiamento lineare e chiaro significa assumere una posizione netta nei confronti dell'indipendenza delle repubbliche slovena e croata. Questo dato non può più essere messo in discussione né può essere — come sembrava di capire — materia da giocare all'interno di un pacchetto da offrire o da ritirare a piacimento.

Questo dato non può essere messo in discussione per due motivi: il primo è perché esso discende direttamente da principi che sono alla base della nuova costruzione europea fissata dalla Carta di Helsinki e dalla Carta di Parigi del novembre scorso; il secondo, ancor più sostanziale, perché esso è stato suffragato dalla volontà popolare espressa nei referendum della Slovenia e della Croazia.

Dichiarare l'indipendenza non è stato quindi un atto arbitrario da respingere, ma, semmai, la certificazione di una realtà dalla quale né in Jugoslavia, né fuori dalla Jugoslavia si potrà più prescindere. Vorremmo che il Governo italiano e la Comunità economica europea prendessero atto di questo nuovo elemento.

Altrettanto chiaramente va detto che questa nuova realtà non significa separazione dalla Jugoslavia e dissoluzione di un più ampio quadro di riferimento statale. Se non sbaglio, nella lettera che i due Presidenti sloveno e croato hanno fatto avere alla *troika* era scritto — mi sembra di poter riferire testualmente — che la dichiarazione di indipendenza non vuol essere un netto distacco da Belgrado, ma uno stimolo per la ricerca di una nuova forma di stare insieme che sia compatibile con le rispettive sovranità nazionali. È una posizione che a me sembra corretta, dalla quale ripartire per negoziare su basi nuove il quadro istituzionale entro il quale organizzare una futura convivenza delle diverse repubbliche sovrane e dei diversi popoli della Jugoslavia.

Da diverse parti in questi giorni si è detto e si è scritto che ormai, e soprattutto dopo la sconsigliata e sciagurata iniziativa golpista del generale Adzic, questa possibilità si

sarebbe ormai consumata e non esisterebbe più; in Jugoslavia, quindi, non sarebbe più possibile far coesistere queste due esigenze.

Certo, mi rendo conto che è difficile, anzi difficilissimo. E lo è — come diceva giustamente il ministro — perché è assai complessa la vicenda delle rivalità in Jugoslavia. La situazione è resa ancora più difficile dai sanguinosi avvenimenti di queste settimane che hanno ulteriormente scavato il fossato della discordia, dell'inimicizia e dell'odio tra le varie comunità nazionali, spesso purtroppo sobillata dagli irresponsabili estremismi presenti nelle diverse fazioni politiche. Eppure io mi sento dire che, per quanto difficile, per quanto impervia, non c'è un'altra strada.

Se veramente fosse impossibile far coesistere — sto pensando non solo alla Jugoslavia, ma all'Unione Sovietica e ad altri paesi del centro Europa; e non mi riferisco solo all'Europa, ma anche ad altri continenti — queste due esigenze, per l'Europa e per il mondo intero si preparerebbero ben fosche prospettive.

Se i vecchi Stati plurinazionali, unitari e centralistici, dopo la fine della divisione bipolare, dopo lo scioglimento e la trasformazione di alleanze coatte rigide, dopo l'avvio di una ricerca per nuovi assetti ed equilibri basati sul riconoscimento dei principi di autodeterminazione e di libertà dei popoli e dei diritti dell'uomo, pensassero di mantenere ancora le precedenti forme istituzionali, l'egemonia e la superiorità delle nazioni più forti, i rapporti di dipendenza e di subordinazione, si scontrerebbero, come purtroppo già sta accadendo da più parti, con insopprimibili e sacrosante aspirazioni di indipendenza e di uguaglianza di nazioni e di popoli che sono la naturale espressione dei nuovi spazi di libertà e di democrazia che i cambiamenti profondi e tumultuosi di questi anni hanno recato con sé.

Non è possibile pensare di comprimere queste aspirazioni ricorrendo alla forza e all'impiego della violenza. Pagheremmo tutti solo un prezzo molto più caro. Tutto ciò va detto con molta forza al governo federale e alla parte serba. D'altra parte, non è nemmeno pensabile che nella nuova Europa e nel nuovo mondo, che si vanno con fatica costruendo, nell'Europa e nel mondo dei

processi dell'interdipendenza, della sempre più elevata integrazione, della crescente cooperazione in ogni campo, dei processi economici e dei diritti umani, possano prevalere le spinte cieche alla disgregazione e allo sfaldamento e la rinascita di un nazionalismo di caratteri ottocenteschi, estranei alle relazioni ed ai bisogni dell'uomo di oggi e della società odierna.

Non credo che il presidente cecoslovacco Havel avesse in mente soltanto gli slovacchi e i boemi quando, alcuni giorni fa, ha affermato che «non si scioglie uno Stato in modo barbaro». L'alternativa quindi non può essere tra la dissoluzione e il caos o l'impiego della forza; essa deve essere trovata invece nella democratizzazione e nel rinnovamento della costruzione di nuovi processi politici dove i rapporti nazionali siano reimpostati all'interno di forme istituzionali riviste, in un modo di convivenza nuovo. Forse, nell'ambito della CSCE, si potrà giungere ad un approfondimento di questa materia per portare a compimento il disegno della nuova costruzione europea, si impone.

Intanto, con questo orientamento credo che la CEE debba portare avanti la sua iniziativa verso le parti in causa in Jugoslavia chiedendo ad ognuno di assolvere fino in fondo la propria parte e non lasciando ad un orientamento così netto e preciso nessun margine di ambiguità, né possibilità di interpretazioni distorte.

Ho avuto modo di leggere, signor ministro, quanto lei ha affermato — a mio avviso correttamente — che verso la Jugoslavia non c'è un'azione italiana, ma un'azione comunitaria. Credo che tale affermazione sia giusta nella misura in cui e se noi la integreremo immediatamente con un'altra che dice che «c'è tuttavia uno specifico italiano che merita la nostra attenzione più scrupolosa». Voglio riassumere quest'ultima affermazione nel fatto che, prima di tutto, vi è un confine nazionale da proteggere. Io credo — mi rivolgo anche al ministro della difesa che è qui presente — che vi siano studiate al riguardo adeguate misure di sicurezza.

Vi sono inoltre delle minoranze da assistere: mi riferisco alle minoranze slovene in Italia e italiane in Slovenia e in Croazia. Signor ministro, sarebbe a mio avviso op-

portuno a tale riguardo dare direttive precise anche al console italiano per andare a contattare le autorità delle due repubbliche.

Ricordo che sussistono delle preoccupazioni particolari da parte delle genti delle regioni confinanti con il nostro paese verso le quali occorre una grande sensibilità e cura e che vi sono accordi bilaterali tra l'Italia e la Jugoslavia da salvaguardare; e chiedo che venga pronunciata una parola chiara su quelle che devono essere le prospettive del trattato di Osimo, che ritengo debba essere confermato con estrema nettezza.

Vogliamo credere che il Governo italiano assolverà pienamente a questi suoi compiti e preannuncio che noi non mancheremo di seguirlo con la nostra vigile attenzione critica e costruttiva. In ogni caso vi è anche un compito per tutti noi: un compito per il Parlamento e le forze politiche. In Jugoslavia non vi sono soltanto divisioni interetniche, ma anche divisioni ideologiche ed interpartitiche tra le diverse forze in campo, che oggi sono una miriade e che cercano dei referenti in Italia. Ebbene, quanto più noi saremo in grado di dare delle risposte che convergano verso una sostanza unitaria, tanto maggiore potrà essere il contributo.

Un altro contributo che possiamo dare è quello di sensibilizzazione, di forte richiamo per la gravità ed i rischi in questo momento tanto difficile, ma anche così decisivo per le sorti della Jugoslavia, della sicurezza e della pace del nostro paese e dell'Europa. A tal fine ognuno di noi è chiamato a dare il proprio contributo al di sopra della propria parte. Noi faremo fino in fondo la parte che ci compete (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS e della sinistra indipendente - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Servello n. 3-03138, di cui è cofirmatario.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, debbo dirle che, forse per la prima volta in questa occasione, da quando lei è ministro degli affari esteri — avendo in genere molto apprezzato non soltanto la sua

sensibilità, ma anche la sua intelligenza —, sono rimasto veramente sconcertato.

Lei ha ricordato che dal 25 giugno si è messa in moto una vicenda internazionale legata alla indipendenza e alla sovranità in Slovenia e in Croazia, sorvolando su un piccolo particolare, che per anni abbiamo appreso essere canone fondamentale dei diritti di libertà e dei sacrosanti diritti dei popoli; e vi siete incamminati sulla strada di un'iniziativa politica che rappresenta esattamente il contrario di ciò che doveva costituire un fondamento imprescindibile in termini morali e di relazioni internazionali.

Ha quindi ragione l'onorevole Servello a formulare un appunto che va certamente al di là dell'evento contingente: vi siete completamente dimenticati del Parlamento, nel momento stesso in cui per la prima volta dal 1945 è scoppiata una guerra ai confini del nostro paese; di ciò infatti si tratta. Lei ha compiuto un grande esercizio dialettico, del quale occorre darle atto; tuttavia, come molte volte accade per gli esercizi esclusivamente dialettici, sono stati evidenziati un pesante vuoto ed una serie di contraddizioni che politicamente sono state sottolineate nel momento in cui l'onorevole Piccoli, presidente democristiano della Commissione esteri, si è soffermato sul problema in esame manifestando un'impostazione che è esattamente contraria a quella che lei ha enunciato.

Vi è quindi un problema politico di grande rilevanza anche per il Governo, che dovrebbe imparare ad ascoltare di più le indicazioni del Parlamento in situazioni difficili, drammatiche e tragiche. L'onorevole Piccoli ha detto che occorre arrivare al riconoscimento di Slovenia e Croazia: son i punti dai quali si deve partire e non ai quali si deve giungere, dopo la carneficina ed il massacro cui abbiamo assistito.

Che cosa significano tutte queste ipotesi basate sui «se» e sui «ma»? Si è addirittura gridato al miracolo per il fatto che la *troika* aveva ottenuto l'elezione del presidente Mesic. Quest'ultimo, allargando le braccia e in una situazione che qualche giornale ha definito di «vegetazione umana», ha affermato: qui comando io. Una presunzione ben strana poiché, nel momento stesso in cui veniva

eletto presidente — lo ha detto lei, signor ministro — egli veniva scavalcato e travolto dall'armata comunista, che è tornata alle nostre frontiere.

Del pericolo per le nostre frontiere lei non ha parlato; è vero che non è il ministro della difesa! Si tratta di aspetti fondamentali e quando il ministro della difesa ci dirà qualcosa, non potremo rispondere, poiché l'organizzazione dei lavori dell'Assemblea ce lo impedirà. Non so se questo sia un settore di sua competenza, ma è davvero sconvolgente che da lei non sia venuta una parola sugli italiani che vivono in Istria e nelle zone a rischio. Non esistono forse problemi di sicurezza per i nostri connazionali, per la gente che guarda all'Italia con speranza? Sono i «residui» di quei 350 mila esuli che se ne sono andati in tutte le parti del mondo quando arrivarono i «nonni» — visto che oggi siamo di fronte ai nipoti — vale a dire Tito e Stalin.

L'onorevole Piccoli ha detto che queste popolazioni tanti anni fa hanno tremato e sono state terrorizzate.

Certo, lo ricordiamo anche noi e dobbiamo tutti ricordare cosa successe allora, con le foibe, con l'inciviltà e la barbarie comunista, che oggi si affacciano nuovamente, apportando terrore, ai nostri confini. In sostanza, dunque, vi è un problema di sicurezza dei nostri confini e di tutela della nostra gente.

Dal punto di vista politico, quali sono le questioni sul tappeto? Lei ha parlato della Comunità europea, della CSCE, della riunione di Praga, di quello che potremmo fare, degli osservatori che potremmo inviare *in loco* e delle altre possibili indicazioni: ma si rende conto di quello che è avvenuto effettivamente? Non si può fare la storia di questi giorni con i «se» o con i «ma»; in realtà si tratta di una situazione veramente spaventosa. Si parla di dichiarare guerra alla Slovenia, di distruggerla; vi sono stati bombardamenti ed i carri armati hanno sparato sulla folla. Il *golpe* ha investito una situazione che non riguarda soltanto la Jugoslavia, ma interessa direttamente l'Italia e l'Europa.

La risposta europea ed italiana è stata di incoraggiamento a Belgrado, con la fan-

tasia di un'unità che si sa benissimo fittizia dal punto di vista della storia, delle tradizioni e del popolo; e quest'ultimo ora si ribella.

Ma l'unità vuol dire anche un'altra cosa, cioè quello che ha denunciato recentemente Sergio Romano su *La Stampa*, in un articolo di fondo che lei, signor ministro, avrà sicuramente letto. Il giornalista ha acutamente notato che i serbi sono voluti arrivare alle frontiere e che la battaglia per le frontiere è un conflitto contro l'occidente, contro l'Italia e l'Austria; esso serve ad impedirci di esercitare qualsiasi influenza su una zona che, fra l'altro, è abitata da decine di migliaia di italiani e nella quale la storia, la tradizione e grandi drammi invocano la nostra presenza. L'unità della Jugoslavia viene contro di noi e, dopo tante predicazioni, rischiamo di avere una Jugoslavia militarizzata e, con il ritorno comunista, certamente non democratica.

Volevamo una frontiera aperta nello spirito del 1989, come quella della Germania, e rischiamo di avere una nuova cortina di ferro alle porte di casa. La guerra è totale: anche contro la larva del potere civile che vegetava a Belgrado e che era stato considerato come il miracolo della troika.

Perché, allora, chiediamo il riconoscimento della Slovenia e della Croazia come dato di partenza, come altri hanno fatto? Non soltanto per una questione di rispetto dei principi democratici. Voi che siete «superdemocratici», che tutti i giorni parlate, acclamate ed esaltate la democrazia dei popoli, la libertà, l'indipendenza e la sovranità, poi schiacciate oppure ignorate costantemente questi principi, quando essi non fanno comodo alle vostre manovre o ai vostri interessi, come è avvenuto per il Baltico, che è ancora sotto il tallone di Mosca, e come capita per tutte le repubbliche che, sentendo profondamente l'appartenenza ad una nazionalità, vogliono avere libertà, indipendenza e sovranità.

In realtà, vogliamo il riconoscimento delle repubbliche perché esso rappresenta un punto di partenza dal punto di vista della politica estera e delle relazioni internazionali. Soltanto in questo modo, signor ministro, la nostra azione può fermare la guerra e la forza armata comunista della Jugoslava.

La Jugoslavia è finita, non esiste più e non può esistere già per il modo in cui è stata costruita nei tempi e nella storia. Siccome è finita — attenzione! — guardate pure al trattato di Osimo: esso decade, poiché non vi è più l'interlocutore. Quando non vi è lo Stato che può garantire, i rapporti di diritto internazionale decadono.

Allora, soltanto se si riconoscono le due repubbliche si può portare la questione su un piano internazionale. Non trattandosi, infatti, di guerra civile e di rapporti interni, si può intervenire sul piano della CEE ed a livello di CSCE e di ONU, con quelle condanne e quelle risoluzioni che sono state emanate in tante altre occasioni, anche recenti. Solo così bisogna agire, signor ministro degli esteri, non proclamando od esaltando l'unità, che lei sa benissimo non esistere e che va contro l'indipendenza e, soprattutto, contro i nuovi equilibri. Non dobbiamo svolgere un nuovo ruolo negli equilibri balcanici ed europei. L'Italia in Europa deve essere protagonista, senza alcuna dipendenza da chicchessia. Ecco la condanna!

Onorevole ministro degli esteri, chiediamo in primo luogo il riconoscimento delle due repubbliche, e successivamente il ricorso all'ONU affinché con le risoluzioni di tale organismo si sancisca il blocco economico nei confronti della Serbia, se continuerà a far ricorso alle armi, alla violenza. In tal modo si potrà seriamente parlare di pace, una pace che non sia fittizia, ipocrita, in pratica una furba manovra. È necessario un atto non solo di dignità, ma anche di difesa dei diritti degli italiani, della nostra gente che si trova all'estero.

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, il tempo a sua disposizione è scaduto.

PIERANTONIO MIRKO TRAMAGLIA. Ho concluso, signor Presidente.

Lei sa benissimo, onorevole De Michelis, che Istria, Fiume, Zara sono italianissime. Non solo in base alla revisione del trattato di Osimo, ma anche alla stregua del trattato di pace, così come è avvenuto per la Germania, esse possono tornare all'Italia. Secondo noi in questo modo si lavora per i diritti dei

popoli, per l'Europa e per la nuova situazione che dobbiamo creare nei Balcani (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per rispondere per la parte di sua competenza alle interrogazioni Parigi ed altri n. 3-03142 e Costa Raffaele n. 3-03155, l'onorevole ministro della difesa. Ne ha facoltà.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro della difesa. Prendo la parola per rispondere doverosamente alle due interrogazioni rivolte al ministro della difesa, tra le tante rivolte al ministro degli esteri e con le quali, in sostanza si chiede al Governo quali misure sul piano militare abbia adottato a fronte della crisi iugoslava.

Già nel dicembre dello scorso anno, di fronte ad un possibile processo di destabilizzazione in Jugoslavia, veniva incrementato, d'accordo con il Ministero degli esteri e con quello dell'interno, un servizio di vigilanza e controllo lungo il confine da parte di unità dell'esercito con il concorso dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

Tale misura era essenzialmente finalizzata ad assicurare la tempestiva segnalazione circa un possibile esodo in Italia di profughi dalla vicina federazione iugoslava. In termini quantitativi questa attività di ricognizione, di informazione e allarme veniva concretata in 29 posti di osservazione, 21 pattugliamenti mensili lungo la linea di frontiera, con l'impiego di un numero congruo di unità e di automezzi.

Ai primi di maggio, con l'aggravamento della situazione, si disponeva un'immediata intensificazione di tutte queste misure, così da essere pronti per ogni evenienza.

Voglio anche ricordare come ai primi di maggio, per l'esame di uno scenario che prevedesse un esodo massiccio di profughi verso il nostro paese, si teneva una riunione interministeriale presso la Presidenza del Consiglio. A seguito di questa riunione la Difesa emanava l'11 maggio una direttiva intesa a predisporre tutti i possibili concorsive avrebbero potuto essere richiesti alle forze armate nell'ambito della gestione

e del controllo di una crisi di questo genere, compresa la disponibilità di risorse nel campo della logistica. Per quest'ultimo aspetto veniva effettuato un completo censimento delle aree, delle strutture e del materiale di prima necessità idonei alla specifica esigenza e si definivano anche concorsi per il trasporto eventuale dei profughi dai centri di confluenza alle previste aree di accoglienza.

Preciso a questo riguardo che sono disponibili tre caserme per un totale di 800 posti letto, e 10 aree capaci di essere sistemate per una complessiva ricettività di 11.500 unità.

La settimana scorsa, in relazione al peggioramento della situazione, da parte del dicastero della difesa e di quello dell'interno venivano emanate disposizioni integrative delle misure da tempo già in atto. Venivano così definite in modo particolareggiato le norme di comportamento delle unità dell'esercito nel caso di situazioni che potessero determinarsi al confine per effetto del contrasto fra l'esercito federale iugoslavo e le milizie slovene.

Successivamente, di fronte all'aggravarsi sempre più inquietante della situazione, la Difesa riarticolava e rafforzava tutto intero il dispositivo, incrementando la visibilità delle misure in atto allo scopo di dissuadere ogni attività pericolosa per la sicurezza dei nostri confini e delle nostre popolazioni sottoposte a crescente tensione.

Tra i provvedimenti di maggior rilievo menziono l'intensificazione del servizio di osservazione e di pattugliamento lungo tutto il confine; l'impiego degli elicotteri dell'aviazione leggera dell'esercito, nonché lo schieramento delle forze di pronto impiego.

Nel settore del quarto corpo d'armata alpino, da Monteforno a Monte Jovanaz, la brigata alpina Julia ha schierato tre battaglioni alpini e tre compagnie di pronto intervento che hanno realizzato posti di sbarramento nei punti più critici.

Nel settore di pianura del quinto corpo d'armata, da Monte Jovanaz fino a Trieste, sono disponibili tre brigate meccanizzate (la «Mantova», la «Gorizia» e la «Pozzuolo del Friuli») e cinque reparti di pronto intervento, anche questi destinati a presidiare posti di sbarramento nei punti sensibili.

Il comando della regione militare nord-est dispone inoltre di una brigata corazzata, di una compagnia di paracadutisti alpini e di una aliquota di raggruppamento elicotteri: uno schieramento arretrato ma di pronta mobilitazione e sicura garanzia.

In conclusione, le disposizioni che sono state emanate in conformità del sistema di allarme internazionale sono rivolti a svariati obiettivi: svolgere una funzione di dissuasione con una contenuta presenza di forze in corrispondenza della frontiera; avviare nelle sedi stanziali, cioè nelle caserme, le misure necessarie per rafforzare il dispositivo di controllo già in atto; tenere preparato lo schieramento delle unità destinate al sostegno logistico; garantire la presenza di nuclei di pronto intervento; incrementare l'attività ricognitiva con impiego di elicotteri dell'aviazione leggera dell'esercito; attivare anche in forma palese movimenti di unità, ove necessario, per il perfezionamento del dispositivo terrestre, prevedendo anche trasferimenti in strutture più vicine al confine; limitare, se e per quanto necessario, la concessione delle licenze e della libera uscita al fine di garantire la capacità operativa delle unità impegnate; intensificare la raccolta e l'analisi delle notizie, nonché lo scambio delle informazioni a vari livelli e attivare, in fase continuativa, i centri operativi degli stati maggiori, di quelli delle grandi unità fino a livello di corpo d'armata.

In questo contesto aggiungo che l'aeronautica militare impiega, per assicurare una completa sorveglianza dello spazio aereo, un *Awacs* della quinta forza aerea tattica di Vicenza.

Onorevoli colleghi, il Governo, in un quadro di così estrema mobilità, ritiene di aver adottato sul piano militare tutte le misure necessarie alla sicurezza dei nostri confini e della nostra popolazione. I dispositivi predisposti con grande sobrietà e discrezione di gesti hanno risposto e rispondono ai compiti per i quali sono stati decisi. Ma la crisi iugoslava è una crisi politica e alla politica e al negoziato, nel doveroso silenzio delle armi, essa deve ritornare.

Naturalmente se, quando e come dovesse essere richiesto il contributo delle nostre forze per missioni di pace e di garanzia, fin

d'ora dichiariamo di essere disponibili per un preciso dovere internazionale che sentiamo indeclinabile, ed anche per i legami storici e culturali che abbiamo da sempre con le terre di Slovenia e di Croazia.

PRESIDENTE. L'onorevole La Malfa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03147.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, signori ministri, i repubblicani comprendono i motivi di prudenza che hanno spinto finora il Governo italiano, di concerto con i *partners* della CEE e degli USA, ad adoperarsi in favore del mantenimento dell'unità nazionale della Jugoslavia, pur rispettando e condividendo le legittime aspirazioni degli sloveni e dei croati alla libertà e all'autodeterminazione.

L'unico obiettivo unitario che l'Europa democratica può accettare è quello di una confederazione iugoslava fondata sulla libertà e sulla democrazia, rispettosa dei diritti e dell'autonomia delle nazioni e dei popoli che la compongono.

In questo dobbiamo dire che noi difendiamo la posizione che il Governo ha illustrato, più di quanto non abbiano fatto dai banchi dell'opposizione l'onorevole Rubbi e l'onorevole Tremaglia, e più di quanto non abbia fatto dai banchi della cosiddetta maggioranza — se essa esiste ancora su qualche problema! — l'onorevole Piccoli, a nome della democrazia cristiana.

Le riserve dei repubblicani, dunque, non riguardano tanto l'impostazione politica di questo drammatico problema, richiamata dal ministro degli esteri e poc'anzi dal ministro della difesa, semmai, il modo in cui questa linea, che essenzialmente condividiamo, è stata illustrata nel corso delle ultime settimane.

In sostanza, il rilievo che noi facciamo, onorevole ministro De Michelis, è di aver dato l'impressione — non solo da parte del Governo italiano ma anche della Comunità europea — di avere comunque l'intenzione di appoggiare il governo di Belgrado.

Anche se il processo di democratizzazione e di decentramento si fosse arrestato, questo

atteggiamento, o questa possibilità di interpretare così l'atteggiamento nostro e della Comunità europea, ha potuto forse incoraggiare i generali serbi a sperare di emulare le forze armate di altri paesi, che hanno schiacciato le rivolte democratiche ispirate dai principi di libertà che si sono determinati nel mondo nel corso di questi anni.

A noi sembra, in verità, che negli ultimi giorni, e nelle dichiarazioni oggi rese dal ministro degli esteri, vi sia il tentativo di correggere ciò che a noi è apparso francamente un errore di tono e di sostanza nel comportamento, e di cominciare a utilizzare integralmente quella forza di influenza che l'Europa e l'Italia hanno sul corso degli eventi della Jugoslavia; quella forza e quella influenza che l'Europa e l'Italia hanno a Belgrado, a Lubiana e a Zagabria, (nessuna delle quali, senza la prospettiva della cooperazione economica e finanziaria dell'Europa e dell'Italia, ha un futuro). Non vi è futuro né per una Jugoslavia unita con la forza, né per le repubbliche secessionistiche che decidano di separarsi senza tenere conto della complessità del problema.

Sulla base di tali considerazioni che mi sono permesso di evidenziare, vorrei sintetizzare in sette punti quella che deve essere, a nostro avviso, la posizione dell'Europa e dell'Italia in questa drammatica crisi.

In primo luogo, dobbiamo continuare a riconoscere la legittimità del governo federale iugoslavo solo fintantoché esso sia guidato dalla autorità civili legittimamente elette e nella pienezza dei loro poteri.

In secondo luogo, se un colpo militare teso a imporre con le armi il controllo serbo sulle repubbliche secessioniste dovesse avere successo, l'Italia e la CEE dovranno immediatamente riconoscere la sovranità dei governi democratici della Slovenia e della Croazia.

In terzo luogo, se non saranno rispettati i termini dell'accordo raggiunto a Belgrado per iniziativa della troika CEE il 1° luglio, gli aiuti economici e finanziari, nonché le facilitazioni commerciali alla Jugoslavia, dovranno essere immediatamente ed integralmente sospesi.

Per quanto riguarda il Governo italiano, noi avanziamo specificamente le seguenti

richieste: innanzitutto di provvedere, senza ulteriori indugi (come già ha opportunamente disposto da parte sua il governo austriaco) al rafforzamento del dispositivo militare nazionale sulla frontiera con la Jugoslavia, a garanzia della sicurezza delle popolazioni del Friuli Venezia Giulia attualmente sottoposte ad una grave tensione. Abbiamo ascoltato le dichiarazioni del ministro della difesa e ci riserviamo di valutare, dall'esame del testo scritto, se le misure che egli ha indicato come ormai predisposte e operative siano sufficienti a concretare questo punto.

In secondo luogo, chiediamo di predisporre — a tal proposito non abbiamo sentito alcunché nelle comunicazioni del Governo — le misure necessarie a far fronte ad un eventuale e massiccio esodo di profughi civili sloveni e forse croati nel caso che la situazione politica e militare dovesse precipitare. Non vorremmo infatti trovarci domani di fronte alla stessa dimostrazione di incapacità fornita dalle strutture della protezione civile italiana e dall'azione del Governo nei confronti del fenomeno che ha visto rifugiarsi in Italia alcune decine di migliaia di cittadini albanesi.

È necessario inoltre (e questa è la terza richiesta) dichiarare la disponibilità italiana (e ho sentito in tal senso le parole del ministro Rognoni) a partecipare con proprie forze militari a missioni di interposizione tra le parti in conflitto, qualora questa richiesta venga avanzata dalle autorità federali iugoslave alla CEE o alla CSCE o a qualunque sede internazionale competente in tal senso.

Infine (e lo diciamo con molta forza), occorre compiere presso le autorità iugoslave i passi necessari affinché la comunità italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, che per ragioni storiche e culturali fa riferimento al nostro paese, non sia abbandonata a se stessa in una situazione di grave crisi che sta assumendo i connotati di un conflitto fra nazionalità diverse.

Queste sono le linee lungo le quali noi pensiamo che la Comunità europea e il Governo italiano debbano muoversi. E vorremmo avere assicurazioni dal Governo che appunto lungo queste linee esso si muoverà (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cicciomessere ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03141.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presidente, ieri sera avevo chiesto che fosse il Presidente del Consiglio a rispondere in quest'aula ai diversi strumenti ispettivi che sono stati presentati. Oggi infatti si pone un problema che è strettamente connesso alla crisi iugoslava e a quello che è possibile fare per impedire una tragedia non solo per il popolo sloveno e croato, ma per tutte le altre popolazioni (serbe, macedoni, albanesi e così via). Mi riferisco al problema della politica estera del nostro paese.

Io credo, signor Presidente, che mai noi abbiamo avuto un Governo e un ministro degli esteri che abbiano raccolto tanti fallimenti. Io credo che non abbiamo mai avuto una politica estera così screditata. Io credo, signor Presidente, che non sia mai accaduto (e le legislature sono state molte) che un ministro degli esteri, su un problema di tale gravità, fosse completamente isolato dalla quasi totalità delle forze politiche, di maggioranza e di opposizione, presenti in quest'aula.

Forse il ministro degli esteri non ha ben compreso, non ha ben ascoltato, ma la democrazia cristiana, il partito democratico della sinistra, il Movimento sociale, da quanto mi risulta anche il partito liberale, i verdi, l'onorevole Ebner e la Südtiroler Volkspartei, tutti questi partiti — al di là, evidentemente, delle frasi di convenienza — hanno affermato e affermeranno che il ministro degli esteri De Michelis ha sbagliato tutto, che la linea qui esposta dal ministro De Michelis è folle e suicida.

Il ministro De Michelis ci ha detto, signor Presidente (e bisogna sottolinearlo, bisogna che si sappia, bisogna che la gente sia informata) che l'Italia sarebbe disposta a riconoscere l'autonomia della repubblica slovena e della repubblica croata, la loro indipendenza, votata liberamente e democraticamente dalla popolazione attraverso i referendum, solo nel caso in cui quelle popolazioni fossero definitivamente schiacciate, cioè solo nel momento in cui vi fosse stata la tragedia. Solo in quel momento — ripeto — il Gover-

no sarà disponibile, *post mortem*, a riconoscere — ormai inutilmente — l'indipendenza di quelle repubbliche.

Tutti coloro che ho ascoltato finora, a parte il segretario La Malfa, hanno detto ed affermato che il riconoscimento dell'indipendenza è la premessa attraverso la quale è possibile concepire un diverso assetto delle repubbliche iugoslave, un assetto democratico, un assetto che restituisca stabilità in quella regione. E ciò è esattamente il contrario di quanto ha affermato il ministro De Michelis in quest'aula, all'indomani della dichiarazione di indipendenza della Slovenia e della Croazia. In quella occasione sostenne che mai l'Italia, mai la Comunità europea avrebbero riconosciuto l'indipendenza, avrebbero riconosciuto atti unilaterali. Il ministro deve spiegarci quando, nella storia del mondo, le dichiarazioni di indipendenza non sono state unilaterali...

Signor Presidente, dicevo che il problema è la politica estera italiana. Non è bastata la caduta di Siad Barre, per anni sostenuto, finanziato ed arricchito (lo abbiamo scoperto dalle dichiarazioni dell'ambasciatore italiano, e non dai giornali); non è bastata la caduta di Menghistu, l'uscita di scena dell'Italia da quella regione, per stimolare nel nostro ministro qualche dubbio sulla sua politica estera.

E adesso ci troviamo di fronte non all'errore di questi giorni e di queste settimane, ma all'errore di mesi. Questo errore ha un nome, che il ministro degli esteri non ha pronunciato in aula: si chiama Markovic; il tecnocrate, lo «iugotecnocrate» sostenuto da sempre dal Governo italiano e dalla Comunità europea. Quando si è presentato alle elezioni ha raccolto non più del 10 per cento dei voti, nonostante il *battage* televisivo di cui godeva, con un parlamento, quello federale, inattivo da oltre due anni. Markovic, un capo di governo che, prevaricando i poteri del presidente federale, ha affermato che in ogni modo l'esercito era invitato ad impedire qualsiasi secessione.

Ebbene, questo è stato il referente politico — come Siad Barre, come Menghistu — del nostro ministro degli esteri! Un governo centrale non più democratico, forse neppure legale: questo è stato il riferimento del no-

stro Governo, e non le centinaia di intellettuali che affermavano che le indipendenze erano strumentali, indispensabili per superare la situazione di caos della Jugoslavia e per costruire un nuovo assetto istituzionale di tipo confederativo.

Dov'era il nostro ministro degli esteri De Michelis quando da queste repubbliche, quando dalla Slovenia, quando dalla Croazia, si proponeva, molti mesi fa, la federazione a geometria variabile (così la definivano loro)? Su questo il referente, il governo di Belgrado, sostenuto dal Governo italiano diceva «no»! Dov'era De Michelis quando le repubbliche slovena e croata proponevano la confederazione e ricevevano, ancora una volta, un «no» netto e chiaro? Quando si parla di confederazione, bisognerebbe sapere, signor Presidente, che «strano» tipo di confederazione proponevano: da noi si chiamerebbe federazione, e cioè l'indipendenza degli stati, ma con un'unica moneta, un unico esercito, un'unica politica estera. Queste erano le proposte della Slovenia e della Croazia, le cose che il ministro degli esteri definisce utopistiche per l'unione europea!

Ebbene, di fronte al «*niet*», al «no» della controparte, sostenuta dal Governo italiano, la scelta è stata obbligata, anche se prudente, con tutti gli atti che ad essa hanno fatto seguito: quella dell'indipendenza.

Il nostro Governo affermò nella sua prima dichiarazione: «Mai e poi mai riconosceremo l'indipendenza della Slovenia e della Croazia!» Si sapeva quali fossero le intenzioni dell'esercito federale. Il ministro De Michelis conosceva il manifesto dei duecento ufficiali, in cui si ribadiva la volontà di essere i tutori dell'unità iugoslava e del socialismo. E sappiamo cosa vuol dire unità del socialismo in quei paesi!

Probabilmente, il ministro De Michelis non ha ben compreso cosa volessero dire quei militari; ma oggi forse è possibile capirlo esattamente.

Signor Presidente, con gli atteggiamenti del passato e con quelli dell'oggi, con il suo «mai», il ministro De Michelis — il ministro degli esteri italiano — anche a nome della Comunità ha firmato un assegno in bianco per mesi e, nel massimo momento di crisi,

un assegno in bianco a favore del potere di Belgrado.

Come hanno detto il segretario repubblicano La Malfa e il rappresentante comunista, l'atteggiamento italiano ha rappresentato una obiettiva istigazione a delinquere.

Signor Presidente, di questi fatti concreti e di altri potremmo raccontarne a decine. In qualsiasi altro parlamento democratico tali fatti comporterebbero le dimissioni del ministro degli esteri. Ma noi conosciamo l'arroganza con la quale il nostro ministro difende qualsiasi posizione, ciò che ha detto cinque minuti prima e ciò che ha negato cinque minuti dopo!

Signor Presidente, credo di aver parlato del futuro della Slovenia e della Croazia, un futuro che dipende dalle scelte che saranno capaci di compiere questo Parlamento e le forze che ne fanno parte (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Altissimo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03143.

RENATO ALTISSIMO. Signor Presidente, voglio subito dire di aver apprezzato il tono di grande passione preoccupata con il quale il ministro degli esteri ha esposto alla Camera le sue riflessioni rispondendo alle interrogazioni presentate.

Credo che il ministro abbia fatto bene a sottolineare in modo particolare come le ore, se non i minuti, segnino il cambiamento di una situazione che trova il suo riferimento primo proprio nella complessità della vicenda balcanico-iugoslava.

Signor ministro, la prima considerazione che viene spontaneo fare è di carattere generale. Ciò che pare sia avvenuto in Jugoslavia è un processo di congelamento, di *freezing*, di quanto avvenne nella Jugoslavia alla fine della guerra del 1915-18. Le realtà etniche, razziali, geografiche, con la caduta del muro di Berlino, dell'oppressione e del terrore, hanno rimesso in circolazione, ripartendo da quel punto, vecchi nazionalismi, vecchi dissensi sulle grandi questioni dei principi religiosi e della convivenza delle varie etnie che esistono in quel paese.

Ci troviamo dunque dinanzi ad un problema assai complesso, che non è possibile affrontare in termini di semplificazione. Se mi consente, signor ministro, penso che qualche semplificazione sia stata tuttavia fatta nel recente passato, proprio sulla questione iugoslava.

Chi forse porta la maggiore responsabilità di tutto ciò è proprio il ministro degli esteri degli Stati Uniti d'America quando, partendo dal presupposto che in ogni caso la Jugoslavia sarebbe dovuta rimanere unita, ha — certamente in modo involontario — dato quella indicazione sulla quale si è mossa poi la Comunità europea e che ha portato al risultato di creare — certamente, in modo inconscio — l'alibi all'intervento militare nazionalista serbo.

Credo che quando esistono situazioni di questa complessità, quando esistono situazioni che storicamente non riescono a trovare risposte chiare, quello che deve valere nella politica estera del nostro paese — ciò per lo meno vale per noi liberali, in maniera profonda — è il riconoscimento del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Per questo motivo ho apprezzato che lei nei giorni scorsi abbia finalmente sciolto il nodo fondamentale: da che parte sarebbe stato il Governo italiano nel caso di un conflitto delle due repubbliche con il governo federale, o meglio — oggi possiamo dirlo — con la Serbia nazionalista. Lei ha detto: staremo con i paesi che saranno attaccati, con quei paesi nei quali la volontà di autodeterminazione venisse condizionata dalla forza e dalla violenza.

Se questo riconoscimento è dato, dobbiamo metterlo in evidenza con un linguaggio chiaro e «diritto» senza creare altri margini di ambiguità che consentano il sopravvivere non della repubblica confederale iugoslava, ma della voglia di potenza nazionalista del mondo serbo. Di questo oggi si tratta. Ed io credo, come lei d'altronde ha avuto modo di constatare nel corso dei colloqui che ha avuto, che non esistano oggi le condizioni per una rinuncia ai principi di sovranità.

Non bisogna dimenticare, però, che nelle trattative intavolate e nelle riunioni con la troika europea il principio di un «congelamento» — e non della rinuncia alla sovranità

nazionale — ai fini dei passi successivi che potranno essere compiuti, è stato accettato sia dalla Croazia che dalla Slovenia.

È certo dunque che occorre immaginare una nuova architettura costituzionale, che non può in nessun modo rispecchiare l'antico perché è cambiato tutto: è cambiato il mondo; è cambiato anche il concetto di democrazia interna della Jugoslavia. A partire da una tale nuova architettura costituzionale, che è importante e necessaria e che si basa sul principio della sovranità di quelle repubbliche che intenderanno farlo proprio, si apre una possibile strada per trovare, in questi tre mesi, una soluzione di convivenza, per riportare la pace, la democrazia e la libertà in quei paesi.

La Slovenia ha già dichiarato la propria disponibilità — come ricordava poc'anzi il collega Ciccio Messere — a discutere sulle questioni della moneta comune, di una politica estera comune, di un comando unificato degli eserciti, che è cosa diversa — occorre dirlo per non creare ulteriori equivoci — dell'esercito unico.

Ebbene, muoviamoci in questa direzione. Quando dico che occorre parlare con un linguaggio «diritto» al governo di Belgrado, intendo che bisogna far capire che non vi sarà, da parte italiana, alcun margine che possa consentire la violazione delle regole e dei principi di convivenza e di autodeterminazione dei popoli. Ed ancora, se si parla con un linguaggio «diritto», se si esprime con chiarezza un messaggio, bisogna che Belgrado sappia che, nel momento stesso in cui decidesse di andare avanti in una politica di oppressione della Croazia e della Slovenia, noi avremmo il diritto di riconoscere la sovranità di quei due paesi. Utilizzando tutte le armi della diplomazia e della politica — che lei, signor ministro, per altro conosce benissimo — occorre proprio in queste ore far capire con estrema chiarezza che né l'Italia né la Comunità europea sono disposte a veder violati i grandi principi su cui si regolano i rapporti fra i popoli e le nazioni.

Mi sembra di poter dire — me lo consenta — che c'è stata, in questi giorni, quando gli eventi precipitavano, una svolta nell'atteggiamento della diplomazia italiana sulla

grande, drammatica e preoccupante questione iugoslava. Questo non può che essere apprezzato dai liberali.

Quel che possiamo suggerire oggi è di continuare su questa strada con maggiore incisività, dimostrando ancora una volta che l'Europa esiste e che l'Italia crede così convintamente nell'Europa politica da eliminare ogni tentennamento ed ogni ombra della linearità delle proprie decisioni.

Questo è il contributo che i liberali intendono fornire, ringraziandola, signor ministro, delle espressioni e della passione con le quali si è rivolto alla Camera (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Andò ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03144.

SALVATORE ANDÒ. Signor Presidente, signor ministro,

i deputati socialisti condividono, apprezzano gli orientamenti espressi dal Governo in riferimento alla più recente evoluzione della crisi iugoslava. Condividono l'impegno ed il convincimento ribaditi in questa sede dal Governo circa la necessità che la crisi iugoslava sia ricondotta al negoziato ed apprezzano gli sforzi compiuti dal Governo e dalla Comunità europea perchè non si vanifichino i risultati sin qui prodotti dal negoziato.

Prendiamo atto che il ministro degli esteri non ha potuto manifestare granitiche certezze in riferimento agli sviluppi possibili della crisi. Le stesse notizie in base alle quali il Governo è stato interrogato sono incomplete e tali da non consentirci di valutare in tutti i suoi aspetti la possibile evoluzione della vicenda della quale ci si occupa.

Ci pare tuttavia che il Governo non abbia inteso minimizzare i rischi, i problemi che la situazione pone, così come non ha sopravvalutato il ruolo che può essere svolto dai soggetti che a tutt'oggi sono impegnati nel negoziato.

Un dato sembra certo — emerge da quanto è stato detto in questa sede dal ministro degli esteri, ma anche dagli apprezzamenti che sono stati espressi, verso il Governo, nel

corso di questo dibattito — e cioè che per il Governo italiano non si è mai posto in termini alternativi il problema di difendere lo status quo o di riconoscere l'indipendenza della Slovenia e della Croazia.

Non si trattava di scegliere nell'ambito di questa alternativa, bensì di uscire da una morsa davvero drammatica: rinegoziare il patto costituzionale o vedere esplodere una guerra civile nel caso in cui questo tentativo fosse risultato vano.

Credo che in tale vicenda gli sforzi fin qui profusi vadano reiterati con la stessa determinazione, e forti delle stesse solidarietà delle quali ci si è avvalsi al livello internazionale. Va naturalmente evitato — attraverso quel controllo internazionale, da garantire con tutti i mezzi, di cui parlava il ministro degli esteri (la forte iniziativa comune cui egli ha fatto riferimento) — un ulteriore passo in avanti sulla strada del ricorso alle armi, che determinerebbe situazioni irreversibili, di cui si potrebbe poi solo prendere atto.

Riteniamo che gli sforzi compiuti nelle settimane trascorse siano stati rivolti non a sostenere unilateralmente le ragioni del governo federale, ma a garantire che un certo tipo di ordine interno si potesse organizzare in Jugoslavia, al fine di rendere possibile la definizione del nuovo assetto federale.

Certo, le notizie talvolta contraddittorie che ci giungono dalla Jugoslavia indicano che la piega presa dagli avvenimenti probabilmente entro breve tempo richiederà da parte del nostro Governo scelte di campo definitive.

Non c'è dubbio che l'iniziativa assunta dall'esercito, forse senza consultare il governo federale, abbia creato una situazione di ulteriore difficoltà ai soggetti impegnati nella trattativa, pregiudicando le intese raggiunte, vanificando le assicurazioni date ai rappresentanti della CEE dal Governo federale stesso.

Tuttavia crediamo che sia questa la strada sulla quale bisogna muoversi finchè possibile. Vi è un obiettivo immediato da raggiungere il rientro dell'esercito e la ripresa del dialogo tra i soggetti negoziali che in esso erano stati impegnati. Pur di fronte ad una evoluzione dei fatti che può segnare una

battuta d'arresto ed un parziale insuccesso degli sforzi compiuti su questo terreno, ci sembra che l'Europa in tutta questa vicenda abbia impiegato i suoi poteri fino in fondo, anche se si sono verificate — come si è riconosciuto in questo dibattito — alcune e non sottili distinzioni da parte di qualche capitale europea. È invece importante mantenere una posizione univoca, proseguire insieme lungo la strada scelta e che è stata indicata in questa sede ancora una volta come l'unica via possibile da parte del ministro degli affari esteri.

Come ha riconosciuto lo stesso ministro De Michelis stamani, in un articolo che abbiamo letto e apprezzato, per i socialisti non si pone un problema di scelta tra l'esercito, probabilmente, golpista e i popoli in lotta per l'indipendenza. Nel momento in cui apparissero come alternative la difesa della federazione, da un lato, e dall'altro i diritti di popoli che lottano per vedere riconosciuta la propria identità etnica, non si pone un problema di scelta per noi, perchè la scelta a favore degli sloveni, dei croati, ci verrebbe imposta dalle nostre convinzioni e tradizioni in materia.

Incoraggiamo pertanto il Governo a far sì che gli sforzi di cui ha par lato il ministro De Michelis continuino e siano sostenuti non soltanto dal Governo italiano. Nel caso in cui questi fallissero, si porrebbe l'esigenza di tutelare comunque in forme diverse e definitive il diritto dei popoli sloveno e croato alla sovranità (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Garavini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Magri n. 3-03154, di cui è cofirmatario.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signor Presidente, onorevole ministro degli esteri, due aspetti di questo dibattito francamente non mi convincono: avrei preferito, in primo luogo, data la gravità estrema degli eventi ed i rischi in essi contenuti, che fossero presenti anche il Presidente del Consiglio ed i massimi responsabili dei più grandi partiti qui rappresentati; in secondo luogo, in parte degli interventi in risposta alla sua comuni-

cazione, onorevole ministro degli esteri, ho avvertito una semplificazione dei problemi esistenti che non mi pare corretta.

Anch'io esprimo un giudizio critico sull'atteggiamento tenuto dal Governo, ma più in relazione alle oscillazioni della sua linea politica che sul modo in cui questa posizione è stata esposta nel dibattito odierno dal ministro De Michelis. Sono oscillazioni che non riguardano soltanto il Governo italiano, ma anche altri governi ed altri esponenti di grande rilievo internazionale (a tale riguardo è sufficiente pensare alle posizioni assunte dallo stesso governo statunitense).

È un fatto che si è seguita una linea che fino ad un certo punto è sembrata prevalentemente orientata a sostenere le ragioni dell'unità dello stato federale jugoslavo rispetto alle rivendicazioni di indipendenza della Croazia e della Slovenia (basti pensare ad esempio alle dichiarazioni rese non più tardi di dieci giorni fa dal dipartimento di stato americano in proposito); mentre successivamente si è affermata una posizione che, al contrario, privilegiava le dichiarazioni di indipendenza delle due repubbliche, anche in piena e autonoma contrapposizione con le ragioni dell'unità di uno stato comunque organizzato, come la Jugoslavia.

Vi sono situazioni che si accompagnano ad un indubbio ritardo dell'intervento internazionale, nel maturare di eventi che pure già dalla seconda metà dell'anno passato si sono venuti configurando sempre più come rischi tragici di rottura, che avrebbero potuto portare fino a quel rischio di conflitto armato e di guerra civile di fronte al quale oggi ci troviamo concretamente.

Ciò su cui a questo punto mi pare opportuno concentrare l'attenzione è il rischio estremo che corriamo. Se l'intervento armato dovesse svilupparsi, esso sarebbe innanzitutto inammissibile per il tragico esito di vittime e di tragedie che comporterebbe, mentre si acuirebbero i problemi aperti, le tensioni tra le nazionalità. Il rischio di rottura dell'unità della Jugoslavia diverrebbe un evento inevitabile, proprio per gli abissi che l'intervento armato produrrebbe rispetto alle differenze e alle distanze che oggi già contraddistinguono le varie nazionalità presenti nello stato federale. Risulta quindi del

tutto urgente un'azione per impedire lo sviluppo dell'intervento armato e trovare una soluzione.

Ritengo che sul piano internazionale la forma più efficace e il dato più importante cui fare riferimento sia la CSCE; occorre dunque che si concretizzi una pressione contemporanea da tutti le parti del mondo — dall'ovest all'est — per impedire la tragedia, per costruire le condizioni che non consentano lo sviluppo dell'intervento armato e che favoriscano la tregua e l'apertura di una trattativa per cercare uno sbocco alla crisi.

A tal fine, riterrei opportuno invitare tutti i colleghi a prestare attenzione all'estrema complessità dei problemi. Alcuni hanno detto: garantiamo l'autodeterminazione dei popoli in termini di piena indipendenza nazionale; io rispondo che bisogna prestare attenzione perché l'applicazione di tale principio ci pone subito davanti ad enormi contraddizioni. Se infatti l'autodeterminazione dei popoli è un principio universale — se è universale, attenzione! — occorre attentamente valutare la notizia, che risale proprio alla giornata di ieri, secondo cui i campi profughi dei palestinesi nel Libano sono stati invasi dall'esercito libanese!

Non ci si sogna neppure di porre il problema dei palestinesi, o altri problemi di questo tipo, in Medio Oriente in termini di autodeterminazione e di indipendenza nazionale! Mi sbaglio?

Il giorno in cui venisse riconosciuta in termini di indipendenza statale piena l'autodeterminazione in determinate aree d'Europa, perché non riconoscerla anche in altre?

Perché, ad esempio, non avrebbero il diritto i baschi o gli irlandesi, o le stesse popolazioni di lingua tedesca che abitano nelle valli dell'Alto Adige, di porre la stessa questione e di affermare il loro potere di autodeterminazione? Attenzione dunque a ciò che può comportare la fine degli stati interetnici che caratterizzano la situazione europea ed alle conseguenze dirompenti di tale fatto anche quando si tratti di stati che nascono da grandi eventi storici: la Repubblica federativa iugoslava è sorta da una lotta eroica straordinaria contro il nazifascismo e l'Unione Sovietica è nata con la rivoluzione d'ottobre.

Attenzione quindi alle ripercussioni di tutto ciò ed al fatto che si parla di autodeterminazione e di indipendenza, quando non è vero che gli stati che nascessero in seguito a tale processo sarebbero completamente indipendenti e non subirebbero attrazioni. Ho sentito parlare della rivendicazione di indipendenza nazionale della Slovenia come se essa non fosse profondamente influenzata da un'attrattiva che si dirige non verso l'Italia ma verso il mondo tedesco, che ha radici profonde nella storia e che a sua volta ci propone questioni la cui mancata soluzione in Europa ha comportato effetti straordinariamente sconvolgenti.

Occorre avere di fronte questo quadro nel momento in cui si affrontano problemi come quello che stiamo discutendo! Non si può sostenere semplicisticamente la rivendicazione nazionalistica, come non si può e non si deve sostenere lo *status quo* di regimi o stati interetnici o anche di organizzazioni federali che non abbiano retto alla prova dei fatti e che debbano essere profondamente ricostruiti, anche alla luce delle rivendicazioni di sovranità nazionale con le quali bisogna misurarsi.

L'orientamento verso cui occorre muoversi deve tener conto della necessità di associare il momento dell'indipendenza a quello che caratterizza organizzazioni statuali interetniche che siano rispettose della libertà, della democrazia e della autonomia nazionale ma che non per questo scioglano ogni legame. Ho ascoltato dieci giorni fa una dichiarazione del segretario di stato americano che dava molto peso all'importanza dello stato federale iugoslavo; ciò veniva detto dal segretario di uno stato che ha reagito ad un tentativo di secessione dalla federazione con una guerra che, se non erro, più di cento anni fa ha causato sette milioni di morti.

Attenzione, quindi! Sono in gioco valori che provengono dalla storia e che sono di grande portata. Ha importanza decisiva un intervento che, sul piano internazionale e facendo leva sulla CSCE, ci veda protagonisti più attivi ed in modo più coerente e limpido nella ricerca di una soluzione capace di comprendere le aspirazioni più che legittime all'indipendenza ed alla sovranità nazionale entro il quadro di una risposta che

conservi l'esistenza dello stato iugoslavo, sotto l'aspetto confederale.

Tale risposta deve essere esemplare per una soluzione delle problematiche relative all'indipendenza nazionale, deve risultare corretta e non deve aprire domani problemi ancora più grandi su scala europea e mondiale di quelli che si è tentato di risolvere (*Applausi dei deputati della componente di rifondazione comunista del gruppo misto*).

PRESIDENTE. L'onorevole Andreis ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03148.

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, signor ministro, la relazione che lei ha svolto ci sembra caratterizzata da una sottovalutazione della situazione in Jugoslavia.

Le nostre fonti di informazione sono i verdi che fanno parte del governo di Slovenia, fra i quali rientra un esponente politico che ricopre la carica di vicepresidente del consiglio.

Le notizie che abbiamo avuto nella giornata di oggi con due messaggi successivi da Lubiana non permettono di avere una visione tranquillizzante, come quella che ci è parso lasciasse intendere almeno la prima parte dell'intervento del ministro.

Nel pomeriggio di oggi sono stati segnalati movimenti di circa duecento carri armati, 140 dei quali in direzione della Slovenia. Ci ha stupito, inoltre, ministro De Michelis, che lei non abbia voluto accennare ad un punto specifico sottolineato dalla nostra interrogazione, vale a dire il problema della sicurezza della centrale nucleare di Kresko. In proposito, le farò avere copia di un documento pervenutoci dai verdi sloveni, che — ripeto — fanno parte del governo di quella repubblica. Ci si comunica che per la cosiddetta seconda fase delle operazioni militari ordinate da Belgrado la centrale nucleare sarebbe obiettivo militare.

Non vogliamo credere a questa eventualità, tuttavia siamo obbligati a far presente al Governo italiano che tale rischio esiste. Già il 1° luglio, intorno alle ore 18, la centrale è stata sorvolata da bombardieri dell'aeronautica militare di Belgrado; il che rappresenta in sé una violazione delle convenzioni internazionali.

La seconda comunicazione alla quale mi riferisco è addirittura una sorta di SOS all'opinione pubblica internazionale; con essa si fa presente che le strutture adibite alla protezione della centrale da eventuali incidenti o atti terroristici non forniscono in realtà questa sicurezza. Ripeto che, appena terminato il mio intervento, le farò avere la documentazione alla quale mi riferisco, affinché le autorità italiane e la Comunità europea possano farsi carico anche di questo problema, che è una delle questioni-chiave attualmente di fronte a noi. Ci ha molto colpito, onorevole ministro, che il sottosegretario Eagleburger abbia convocato ieri sera a Washington l'ambasciatore iugoslavo, per mettere in guardia le autorità di Belgrado dall'usare una centrale nucleare come possibile obiettivo o dal non controllare eventuali atti terroristici contro un impianto nucleare.

Ho parlato, dunque, di sottovalutazione e di un tono vagamente tranquillizzante della prima parte del suo intervento, onorevole ministro. In proposito, ci è sembrato di cogliere nelle sue parole quasi l'inevitabilità degli sviluppi iugoslavi, con riferimento a quella che lei ha definito la posizione giusta e corretta del Governo italiano, della Comunità europea e della CSCE. In realtà, quanto sta avvenendo ed è accaduto in Jugoslavia ci sembra rendere obsoleti meccanismi non ancora usati, come quello della CSCE, di previsione delle crisi. In qualche modo sono la realtà ed i fatti a non permettere un atteggiamento tranquillizzante. La situazione coinvolge non soltanto il Governo, ma un po' tutti in queste ore.

La nostra insoddisfazione per la risposta del ministro, signor Presidente, deriva proprio da questo: ci pare che di fronte ad una serie di fatti la Farnesina e la Comunità stiano ancora troppo legate alle parole.

Signor ministro, lei ha parlato di un evento fuori controllo perché la situazione precipiti nella direzione di una non gestibilità. Ci sembra che l'atteggiamento della Comunità permetta, sulla base delle informazioni di cui disponiamo, il precipitare della situazione. Ci sembra in qualche modo irresponsabile il *linkage*, che lei ha voluto inserire nella discussione, fra il riconoscimento dell'indi-

pendenza slovena e croata ed il mercato senso di responsabilità di Belgrado.

Pensiamo che il nostro paese e la Comunità debbano rispondere a quanto è avvenuto — e non a quanto dovrebbe o potrebbe avvenire — con il riconoscimento di ciò che le popolazioni slovene e croate hanno deciso.

Qualcuno in precedenza, mi sembra l'onorevole Altissimo, ha ricordato che né Slovenia né Croazia hanno chiesto la secessione. Entrambe hanno sollecitato un assetto confederale della repubblica iugoslava del futuro. Crediamo che sia questo l'obiettivo al quale si deve tendere, ma evidentemente non bastano le dichiarazioni di principio, se è vero, come sembra, che esistono schegge incontrollate su tutti i fronti del conflitto.

A nostro giudizio è prioritario riportare il conflitto nell'ambito politico; togliere di mano ai militari il «gioco» delle armi, non per spirito antimilitarista, onorevole Rognoni, ma perché anche in questa situazione le armi sono il nemico e le uniche a vincere in un eventuale conflitto.

Successivamente è opportuno adottare un'iniziativa per mettere gli interessati intorno al tavolo della trattativa; questo ci aspettiamo.

Onorevole ministro degli esteri, lei ha citato la sua conferenza stampa tenuta in Jugoslavia. Ma questi problemi non si risolvono con le conferenze stampa! E non lo diciamo noi, ma lo dimostra quanto sta avvenendo.

Vogliamo sperare che la crisi non precipiti. Ognuno di noi — e al riguardo concordiamo con l'osservazione conclusiva dell'intervento del collega Antonio Rubbi — ha responsabilità per le forze politiche che rappresenta; di tali responsabilità dobbiamo farci carico.

Onorevole De Michelis, una volta tanto non condivido i toni duri usati poco fa dal collega Cicciomessere; ma non è permesso ad alcuno non fare autocritica. Occorre riconoscere dove si è sbagliato e che non esistono oggi — e forse è la lezione più drammatica — in Europa gli strumenti per prevenire e addirittura prevedere crisi del genere. Non li abbiamo a nostra disposizione e non li hanno avuti a disposizione nep-

pure i cittadini iugoslavi, i serbi, i croati. È chiaro, infatti, che la situazione è sfuggita di mano anche a loro.

Ci auguriamo che il Governo, nell'ambito delle prossime riunioni della Comunità e delle CSCE, voglia compiere questa riflessione. Esiste il problema di evitare che in futuro si verifichino altre situazioni del genere in altre parti del nostro continente e non solo in esso.

Presidente, concludo sollecitando ancora una volta i ministri degli esteri e della difesa a non sottovalutare o ignorare il rischio della centrale nucleare di Kresko. Non vorremmo discutere in quest'aula quando sarebbe davvero troppo tardi per tutti (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caria ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03150.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome dei deputati del gruppo socialdemocratico manifesto approvazione nei confronti della relazione molto attenta e precisa, come sempre, del ministro De Michelis, che ci lascia pienamente soddisfatti.

Approfitto dell'occasione per ribadire l'apprezzamento, già altre volte espresso, nei confronti dell'azione svolta dal ministro degli esteri, che trova generale consenso e profonda considerazione non solo nel nostro paese ma anche e soprattutto all'estero.

Il ministro De Michelis a proposito dei Balcani ha denunciato una situazione allo stato molto incerta, grave, per fortuna non ancora precipitata, pur se potrebbe evolvere in senso decisamente negativo. Questo ci consente di fare alcune considerazioni sui fenomeni che potrebbero verificarsi nei prossimi giorni.

Caduto il muro di Berlino e finito il comunismo, il fenomeno che più sta coinvolgendo l'Europa è quello di una generale disgregazione che coinvolge non solamente la Jugoslavia oggi, ma anche e soprattutto un grande paese come la Russia.

La Jugoslavia, un paese unito da 70 anni, forse in maniera artificiosa ma comunque tenuto profondamente legato da Tito che gli aveva dato un tipo di politica per la quale ha

svolto un ruolo di guida dei paesi non allineati, sembra aver ritrovato all'improvviso divisioni nazionalistiche, etniche ed anche religiose.

Troviamo la Jugoslavia profondamente spaccata tra la parte di questo paese che gravitava nell'area dell'impero austro-ungarico e la parte che era occupata dall'impero ottomano.

Credo non sia opportuno esprimere giudizi di grande superficialità o manifestare opinioni che potrebbero non trovare rispondenza nella realtà pratica, come quando si omette di osservare che ad esempio la Slovenia ha una sua unità interna, ma la stessa cosa non vale per la Croazia, la quale si trova ad avere sul suo territorio quasi un milione di serbi. Mentre la Slovenia porta avanti la battaglia per la sua decisa autonomia, la Croazia è molto più lenta e perplessa, perché è vero che la Croazia rappresenta una minoranza nell'ambito della Jugoslavia ma è altrettanto vero che all'interno della Croazia vi è una minoranza di 900 mila serbi che creerebbe grossissimi problemi alla repubblica croata.

Teniamo inoltre conto che esiste anche il Montenegro, il Kossovo albanese, la Bosnia rigorosamente divisa in tre etnie differenti, anche per religione, e la Macedonia, senza tralasciare la consistente presenza di una minoranza ungherese.

Quindi è difficile esprimere un giudizio sereno, obiettivo e politicamente valido di fronte alla situazione di una zona come quella dei Balcani variegata e profondamente divisa.

Credo che dovremmo tenere conto della volontà dei popoli, del loro diritto all'indipendenza e del rispetto dei confini interni ed esterni della Jugoslavia, tutto ciò dovrebbe spingere il Governo italiano e la CEE a dispiegare un'azione volta a fare in modo che i popoli della Jugoslavia possano svolgere una azione politica concreta realizzando la confederazione dei popoli iugoslavi.

Debbo però manifestare la mia preoccupazione per le incertezze e la diversità di linguaggio che hanno caratterizzato il dibattito di questa sera. Si è addirittura parlato della revisione del trattato di Osimo ed è stata malamente tirata in ballo la Germania.

Dico «malamente» perché nel momento in cui si è realizzata l'unità tedesca — lo ricordo a me stesso — si è dichiarato con molta fermezza che la Germania unita non intendeva porre in discussione i confini con i paesi vicini e soprattutto con la Polonia.

Oggi la confusione che sembra governare le nostre opinioni, se non controllata, potrebbe spingerci a polemiche e idee estremamente confuse soprattutto quando nella generale disgregazione, invece di dare un contributo per raggiungere obiettivi precisi, si parla con molta superficialità di revisione del trattato di Osimo.

Mi auguro che ciò non avvenga. Debbo manifestare l'approvazione e l'apprezzamento del mio gruppo al ministro degli affari esteri del Governo italiano, la nostra serenità e l'augurio che possa continuare sulla strada intrapresa a nome dell'Italia e della CEE, auspicando che il problema possa trovare una soluzione ragionevole che consenta di dire che in fondo la strada della democrazia e della libertà in Europa non è una vana speranza, ma può rappresentare un obiettivo concreto e una realtà da raggiungere.

PRESIDENTE. L'onorevole Masina ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03156.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, siamo così convinti della gravità di ciò che sta accadendo in Jugoslavia che nella nostra interrogazione ci siamo rivolti non solo al ministro degli affari esteri, ma anche al Presidente del Consiglio. Evidentemente il nostro Governo è abbastanza tranquillo per ciò che accade ai nostri confini, in quello che è stato spesso definito un mosaico incerto sotto il quale si nasconde una grande violenza.

Forse questa tranquillità ci ha plagiati un po' tutti, per colpa del ministro De Michelis, che nei giorni scorsi avrebbe fatto meglio a frenare quell'ondata di ottimismo che è uscita dalla Farnesina e si è trasferita sulle colonne dei giornali: si è parlato di un miracolo per l'elezione del presidente federale Mesic. È sembrato che il ministro De Michelis e i suoi colleghi europei avessero compiuto un miracolo, portando una luce

definitiva nella notte buia dell'odio tra le fazioni.

La delusione dell'opinione pubblica oggi sarebbe minore. E mi sembra evidente che, forse per reagire a questa delusione, il ministro De Michelis faccia fatica ad ammettere ciò che tutte le fonti di informazione ci dicono e che, ancora poco fa, il telegiornale ripeteva. Mi riferisco al fatto che feroci combattimenti sono in corso a poche decine di chilometri dai nostri confini. Speriamo che, nel guardare con tanta diffidenza e con tanta serenità a quelle confuse notizie, il ministro abbia ragione.

Tuttavia questa sera, stando ai telegiornali che abbiamo appena visto, l'esautorazione di fatto del presidente federale da parte di militari appare evidente; essi dichiarano di essere fedeli al governo, ma di dover «finire di riportare l'ordine» prima di rientrare nelle caserme.

Ebbene, questa presa di potere da parte dei militari è gravissima di per sé; e, contrariamente a quanto il ministro ha detto oggi nella sua conferenza stampa, la situazione iugoslava è eminentemente politica. I militari fanno politica appena possono, anche se non con le parole o con i comizi elettorali; lo fanno con le armi, e la tragedia è che il militarismo strizza l'occhio al di là di qualunque confine e trova sempre occhi interessati a vedere questi cenni.

Non solo; l'iniziativa dei generali iugoslavi è gravissima anche per i ricordi che evoca, ma soprattutto perché appare come una prefigurazione di possibili iniziative simili in paesi che sono più vasti della Jugoslavia.

Per rimuovere quell'incubo occorre mostrare a tutti che la via delle unità statali imposte con le armi è del tutto impercorribile. La comunità internazionale non può tollerare che cittadini che si credono di serie A, soltanto perché possiedono la forza delle armi, decidano sui diritti di cittadini che considerano di serie B. Bisogna che la comunità internazionale ribadisca questi concetti in maniera inequivoca.

Gli alti ufficiali iugoslavi non devono avere dubbi sul fatto che una repressione armata provocherebbe all'estero orrore e decisioni di isolare la «loro» Jugoslavia; il che vuole anche dire, ovviamente, che i popoli sloveno

e croato devono sentirsi accanto a loro nella legittima difesa dei loro diritti, non soltanto a parole ma anche con gesti significativi.

E questo non rende meno tragico il dissolversi in tanta parte dell'Europa orientale, ma non solo di essa, di principi unitari che avevano consentito di fondare più vasti Stati. Tutte le realtà, da quelle della sicurezza a quelle dei commerci, da quelle dell'ecologia a quelle di una redistribuzione dei redditi che liberi le popolazioni più povere dalla morsa della miseria, mostrano la necessità di un governo mondiale, il quale non può non essere preceduto da una sempre più fitta tessitura di popoli, con il progressivo abbattimento di frontiere e di confini.

Contro questo fatale rimodellamento della comunità internazionale si ergono, oggi più che mai e con forza crescente, i diritti dei popoli alla propria cultura e alle proprie scelte di vita. E questi diritti appaiono tanto più irrinunciabili, quanto più per generazioni sono stati calpestati o compressi da ideologie o da poteri monolitici e centralisti.

Armonizzare la tutela di questi diritti e intanto procedere sulla via di una umanità più unita e armoniosamente compaginata: questa è la sfida più alta che la storia rivolge alla nostra generazione politica, e in particolare ad una Europa che sin'ora ha saputo ben più spesso organizzare spedizioni militari piuttosto che essere forza di pace. E questa sfida non può essere vinta se non con la forza della ragione, della capacità di discutere serenamente e di trattare pacificamente.

Mi rendo ben conto che enunciare questi principi può sembrare un puro esercizio di oratoria, ma d'altra parte mi pare che eventi recenti, recentissimi, ci ammoniscano sulla stolidità ferocia di qualunque tipo di violenza, anche della violenza istituzionale e di quella degli stadi. Invece, sia pure tra tensioni, errori e sconfitte, la vicenda sovietica sta dimostrando che la pazienza coraggiosa e la saggezza negoziale sono le armi che meglio difendono la causa della libertà.

Noi ci auguriamo dunque che ai militari iugoslavi, così come ai fautori di una grande Serbia intollerante e a certi terroristi che sembrano usciti dalle tombe di un passato sanguinoso, sia rinnovato l'ammonimento,

il più severo e pressante, dell'Italia, della Comunità europea, della CSCE, che essi non troveranno spazio né sostegno alcuno nel consorzio internazionale.

Noi chiediamo che la presidenza collegiale della federazione sia sostenuta dal nostro Governo in tutti i tentativi legittimi e non violenti di comporre la gravissima crisi. Chiediamo con forza che siano sostenute le giuste, reiterate e sempre deluse (anche per colpa nostra certamente) richieste della Slovenia e della Croazia per una piena autonomia nell'ambito della federazione o anche di una nuova confederazione. Pensiamo che soltanto se, ancora una volta, queste autonomie non saranno riconosciute, l'Italia debba prendere in considerazione l'ipotesi di riconoscere essa stessa la piena indipendenza e sovranità delle due repubbliche.

Occorrerà poi riprendere una buona volta (anche questa è una lezione che ci viene dal dramma iugoslavo) il discorso di una nuova Carta delle Nazioni Unite, non più centrata sugli Stati ma sui popoli, quei popoli che degli Stati sono la carne e l'anima e che con tanta frequenza pagano atroci sofferenze quelle che troppi di noi si ostinano a chiamare *Realpolitik* (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e comunista-PDS*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche dei presentatori delle restanti interrogazioni, per i quali, ricordo, il tempo a disposizione è quello regolamentare di cinque minuti.

L'onorevole Agrusti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03136.

MICHELANGELO AGRUSTI. Signor ministro, prendo atto delle dichiarazioni che lei ha rilasciato a nome del Governo. Credevamo di esserci lasciati alle spalle, nei repertori di cinescopio, le immagini che scorrono in questi giorni dell'invasione militare della Slovenia e della Croazia: come a Budapest, come a Praga, ancora i carri armati al servizio di una ideologia ormai morta, ma che tenta di sopravvivere a se stessa in un ultimo sussulto di violenza e di sangue.

Smaltita l'euforia del magico 1989 per il

disintegrarsi dei muri e delle idee che li sorreggevano, la decolonizzazione dell'ex impero comunista ci propone i problemi immensi, le difficoltà enormi che la caduta di ogni impero comporta: non solo i grandi problemi economici e sociali, non solo la difficoltà di reinventare i meccanismi della democrazia e delle garanzie di libertà, ma anche, signor ministro, il proporsi di nuove geografie. È avvenuto già che uno Stato sovrano riconosciuto, la Germania Democratica, dopo un plebiscito popolare ed un vasto consenso del Parlamento abbia deciso di non esistere più e di far parte della Germania Federale. Eppure di uno Stato sovrano si trattava, rappresentato alle Nazioni Unite, strategicamente ritenuto importante per gli equilibri est-ovest, con quasi mezzo milione di soldati dell'Armata rossa sovietica al suo interno. Ma la forza della democrazia ha vinto sui timori, sulle reticenze, sulle impossibilità.

Dunque, la geografia degli Stati è già cambiata e cambierà ancora. E non ci saranno carri armati capaci di fermare la storia, non solo in Jugoslavia ma ovunque sia venuta a mancare una prigione ideologica che aveva tenuto insieme con la forza ciò che non sarebbe stato insieme in nessun altro modo.

La storia, quindi, ci presenta anche il costo delle scomodità, con le quali bisogna fare realisticamente i conti. Era realistico immaginare che l'assioma dell'unità della Jugoslavia ad ogni costo e sopra ogni altra considerazione potesse reggere?

No, non lo era, signor ministro. E non solo. Non si è infatti nemmeno compreso come proprio la scelta di Lubiana e di Zagabria indicasse con chiarezza quale fosse l'unità possibile, e cioè la soluzione confederale. Ma ha ragione da vendere chi pensa che ogni colpo di cannone, ogni colpo di fucile, ogni bomba lanciata da un aereo faccia irrimediabilmente a pezzi ciò che ieri era e forse ancora oggi è possibile. È necessario e vitale che i carri armati dei generali di Milosevic vengano fermati prima che sia tardi, non solo per la Jugoslavia, non solo per le repubbliche di Slovenia e di Croazia, ma per il futuro di tutta l'Europa. Ed il riconoscimento della sovranità delle due re-

pubbliche è un modo realistico di contribuire a questo obiettivo.

Abbiamo incontrato con altri colleghi deputati, qualche mese fa, il Presidente ceco-slovacco Havel, alle prese con le spinte separatiste slovacche. In quella occasione egli ci disse che si sarebbe recato nei giorni successivi a Bratislava per parlare con le forze politiche del luogo e con la gente per cercare di convincere tutti che era possibile e conveniente mantenere unito il paese per meglio entrare in Europa. Ma disse anche che, se alla fine gli slovacchi avessero deciso diversamente, nessun atto di forza, nessun atto contrario alla democrazia ed alla libertà sarebbe stato compiuto, ma la volontà popolare slovacca sarebbe stata rispettata.

Questa è la risposta che va data oggi a sloveni e croati e a tutti gli iugoslavi democratici, signor ministro. Tra l'unità ad ogni costo e la libertà per alcuni non si può che scegliere la libertà di chi l'ha voluta e conquistata (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Baghino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03139.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro e signor sottosegretario, il parere del nostro gruppo è già stato ottimamente espresso dall'onorevole Tremaglia; personalmente mi atterrò alla mia interrogazione.

Ho ascoltato dal ministro degli affari esteri una relazione di quanto è stato fatto dalla Comunità europea negli ultimi cinque giorni. Forse, invece di una «relazione dei cinque giorni» sarebbe stato interessante ascoltare notizie su quanto è stato fatto da un anno a questa parte. Il problema iugoslavo era infatti già così pressante, grave e drammatico dallo scorso anno.

Nonostante sia stata fatta una relazione tanto dettagliata degli avvenimenti degli ultimi cinque giorni; nonostante sia stata definita la situazione come delicata e pericolosissima; nonostante si sia parlato dell'incertezza che venga rispettato il «cesate il fuoco»; nonostante siano giunte notizie, che vengono trasmesse anche in queste ore, di marce di carri armati diretti verso la

Slovenia e la Croazia; nonostante ciò non ho sentito una sola parola che riguardasse la strategia dell'Italia in una situazione drammatica che potrebbe precipitare da un momento all'altro.

Non ho sentito dire quale azione l'Italia intenda intraprendere. Nella mia interrogazione chiedevo l'intervento dei consoli e dell'ambasciatore a favore dei nostri connazionali. Infatti, attualmente, in base al Trattato di pace del 1947, in Istria, tra Trieste e Fiume, si trova il confine tra Slovenia e Croazia: lì sono tutti italiani. Non ho sentito nessuna indicazione che possa tranquillizzarci: eppure vi sono migliaia e migliaia di istriani e dalmati, ora residenti in Italia, che li hanno parenti e famiglie! E noi non abbiamo avuto notizia di alcun intervento che sia stato posto in essere!

Si afferma che la Jugoslavia deve essere difesa, magari congelando momentaneamente l'eventuale riconoscimento delle due repubbliche; ma non si dice quali conseguenze potranno derivare da una situazione che vede una Jugoslavia ormai inesistente. Badate, la crisi non è di questi giorni: i giornali italiani già nel luglio 1990 — esattamente un anno fa — affermavano che la Jugoslavia non esisteva più. Vi sono trattati — il *Diktat* che ci ha privato di quelle zone, il trattato di pace che lo ha confermato, il trattato di Osimo — direttamente interessati alla situazione di quel territorio; eppure non ci preoccupiamo di tener conto delle nuove esigenze, di rivedere tutta la situazione, in un quadro ormai trasformato e corretto. Non ce ne interessiamo né ce ne preoccupiamo, ma aspettiamo che siano i militari a rispettare i cinque punti dell'accordo oppure che si cada nel precipizio!

L'Italia non ha sufficiente esperienza per capire che altri Stati, che manifestano ora preoccupazione e solidarietà solo perché non avvenga il peggio in Jugoslavia, se un domani la situazione dovesse precipitare se ne laverebbero le mani e lascerebbero all'Italia, paese confinante, la preoccupazione di risolvere da sola il problema. Perché non preoccuparci di questo aspetto?

Nella mia interrogazione avevo sottolineato — seppure per inciso — un particolare problema di competenza del Ministero della

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

difesa: ma ad esso non si è voluto far riferimento.

Ha appreso con piacere tutto ciò che è stato fatto per predisporre uno schieramento militare italiano per fronteggiare ogni evenienza. Ma quale evenienza? Se vi dovesse essere un'«invasione»? E se dovesse diffondersi la guerra civile, mettendo a repentaglio l'incolumità di tutta la popolazione italiana colà residente? Perché non interessarsi degli scontri armati che sono in corso nei pressi del valico di Ferneti? A due ore o tre chilometri dal confine ci sono stati spari con morti e feriti. Tutto ciò non interessa? Eppure vi sono nostri connazionali residenti in quella zona...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Baghino.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Da una parte mi auguro che le nostre truppe — qualora esse dovessero essere schierate — siano sempre all'altezza della situazione, dall'altra che il Governo si attivi rapidamente per tutelare gli italiani che in questo momento si trovano oltre confine e corrono seri pericoli (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gunnella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03140.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, l'azione del Governo non poteva essere diversa da quella che è stata. È difficile immaginare un altro scenario di intervento (ed era difficile immaginarlo al di fuori della CEE o della CSCE), rispetto a quello che poi si è verificato.

Desidero fare due sottolienature. La prima è che questa crisi iugoslava non è nata l'altro ieri ma è andata profilandosi da alcuni anni. Essa ha aspetti istituzionali, nazionalistici ed economici di grande rilievo. Se tali aspetti non verranno affrontati contemporaneamente, il problema concernente lo squilibrio tra le varie Repubbliche della federazione iugoslava difficilmente potrà essere risolto.

Ritengo che il Governo non possa non proseguire nella sua urgente azione tesa a raffreddare la situazione, al fine di evitare il ricorso all'uso delle armi. Il che non è facile perché la Presidenza federale, malgrado la nomina di Mesic che (è stata una indubbia vittoria della *troika* della CEE), non ha sufficiente autorità per controllare i militari, tra i quali permane l'ombra del passato, l'ombra di una unità comunista delle forze armate, tendente al mantenimento di situazioni che oggi sono evolute (mi riferisco alla proclamazione di indipendenza della Slovenia e della Croazia).

Desidero perciò dire che non possiamo non tener conto del modo in cui si sono espresse la Slovenia e la Croazia; analogamente non possiamo non tener conto che la stessa Serbia, come abbiamo appreso dalle parole del ministro, ha dato la sua disponibilità a rivedere il contesto federale per trovare la maniera di determinare, nell'indipendenza, una possibile unione, un possibile rapporto.

Se partissimo dal principio della necessità che l'Italia riconosca l'indipendenza della Slovenia e della Croazia, commetteremmo un errore, in primo luogo perché l'Italia non può assumere da sola, fuori dall'ambito CEE, un'iniziativa di questo genere; in secondo luogo perché l'affermazione di un simile principio potrebbe addirittura accelerare la crisi militare. Ed a fronte di ciò non vi sarebbe una forza militare europea di contrapposizione e di pronto intervento in difesa dei due nuovi Stati. D'altra parte, sarebbe pure un errore sostenere che non si debbano riconoscere né Lubiana né Zagabria solo perché attualmente esiste l'unità iugoslava, perché ciò rafforzerebbe i tentativi centralistici serbi.

Noi sosteniamo che il processo di indipendenza delle due Repubbliche non può essere fermato. È stato però un bene «congelarlo». E se l'intervento della CEE lo congelerà per il tempo necessario a discutere di tutti gli aspetti di revisione istituzionale, economici e nazionali, probabilmente sarà possibile uscire dalla crisi e ridisegnare una confederazione nella quale gli Stati indipendenti di Slovenia e di Croazia potrebbero anche assumere personalità internazionale. Esiste

già qualcosa del genere per l'Unione Sovietica con la presenza all'ONU dell'Ucraina e della Bielorussia. Sia la Slovenia sia la Croazia dovrebbero essere rappresentate anch'esse all'ONU, con una proiezione internazionale della loro indipendenza che ne allargherebbe gli orizzonti. Analogamente potrebbero essere rappresentate presso il Consiglio d'Europa come nazioni europee, a prescindere dall'entità statale iugoslava.

Esiste più d'una via di uscita dalla crisi. La loro percorribilità non presuppone, però, soltanto un'insistenza della CEE molto forte e pressante anche sul piano economico, ma anche la ricettività dei tre principali paesi protagonisti della crisi — la Croazia, la Slovenia e la Serbia — per pervenire ad un immediato accordo sulla riforma istituzionale.

Se il «congelamento» di tre mesi non sarà sufficiente, potrà anche essere esteso a quattro, a cinque o sei mesi, per consentire soluzioni istituzionali di questo genere. Ove ciò non avvenisse, si potrebbero verificare turbamenti che devono trovarci preparati, soprattutto come italiani, poiché confiniamo con la Slovenia ed abbiamo lì interessi economici e personali di nostri connazionali.

Mi auguro che l'azione che il ministro ed il Governo hanno impostato possa proseguire con profitto attraverso il rafforzamento del contributo italiano all'iniziativa CEE. Contemporaneamente occorre far sì che la CSCE attivi, anche attraverso il canale dei paesi dell'est che hanno avuto il passato ed hanno ancora profondi rapporti politici con la Jugoslavia, una pressione organica e costante.

La condizione principale resta comunque che le truppe si ritirino. Si persisterà l'attuale tracotanza militare e l'incapacità del Governo federale e del Presidente federale (che pure è un croato) di dominare le forze militari, ci troveremo di fronte a situazioni di emergenza, che dovremo affrontare probabilmente in altro modo. Confido che l'azione del Governo italiano, la presenza italiana in quelle zone, l'attività della CEE, la presenza della CSCE, portino a contatti miranti a istituzionalizzare una confederazione, nella quale ormai non si può più prescindere.

Bisogna dunque andare avanti prevedendo quella possibilità di rappresentanza internazionale che, sia pur limitata, rappresenterebbe emblematicamente il modo in cui quei popoli hanno raggiunto la capacità di esprimersi, a livello europeo e a livello ONU, nella maniera migliore possibile, così come imposto dalla loro storia e dalla loro tradizione.

PRESIDENTE. L'onorevole Franchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la interrogazione Parigi n. 3-03142, di cui è cofirmatario.

FRANCO FRANCHI. Onorevole ministro, lei ha risposto, forse in modo incompleto, all'interrogazione Servello n. 3-03138, di cui anch'io sono cofirmatario.

Ci consenta tuttavia, signor ministro, di richiamare la sua attenzione su un problema che non deriva soltanto da un episodio rispetto al quale è mancata risposta. L'onorevole Baghino ha citato il valico di Ferneti...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa.* Vorrei dirle che non c'è stato nessun sconfinamento di tipo militare!

FRANCO FRANCHI. Ecco, la risposta è giunta adesso!

La ringrazio, perché questa era la nostra preoccupazione. Tuttavia le popolazioni locali non dicono questo: non si tratta di uno sconfinamento, ma di numerosi sconfinamenti, anche se non profondi. Noi siamo stati nella zona: la gente ha visto. Non si è trattato di sconfinamenti profondi, ma nella notte tra il 2 e 3 luglio, quella dello scontro violentissimo, che tra l'altro ha provocato grandi incendi, nella zona a ridosso del valico di Ferneti gli sconfinamenti sono stati numerosi e la gente ha avuto paura.

Non possiamo permettere che il territorio dello Stato italiano venga considerato come un territorio in cui un carro armato o un reparto possano sconfinare anche per poche decine di metri.

VIRGINIO ROGNONI. *Ministro della difesa.* Né inseguiti, né inseguitori!

FRANCO FRANCHI. Onorevole ministro.

prendiamo atto di quanto lei ci dice, ma le popolazioni locali ci dicono che gli sconfinamenti ci sono stati.

Tuttavia qual è il punto? Signor ministro, dov'è la soglia di Gorizia? L'abbiamo smantellata troppo presto, tanto che i militari oggi la chiamano la «sogliola di Gorizia». L'abbiamo smantellata nel convincimento che ormai al confine orientale tutto fosse tranquillo, mentre tutto tranquillo non è! I comunisti serbi al nostro confine non ci stanno bene! Purtroppo sono entrati in quella terra in altri momenti e hanno lasciato il segno: l'antico sogno dei serbi!

Preso atto di quanto lei ha detto, signor ministro, riteniamo negativo un aspetto: si dice che è stata intensificata l'azione di pattugliamento e lei considera questa misura positiva, mentre noi riteniamo che debba esservi un forte schieramento. Il confine orientale è in pericolo e noi avremmo voluto vedere l'Italia fare ciò che ha fatto la più piccola Austria, che ha schierato l'esercito.

Lo schieramento non c'è. Certo, ci sarà il pattugliamento, che lei avrà anche intensificato...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. E lo schieramento!

FRANCO FRANCHI. Ci fa piacere che lei ce lo dica. E se ancora non vi è stato, vuol dire che c'è un impegno ad effettuarlo.

Signor ministro, benissimo l'azione di pattugliamento, intensifichiamola; ma noi le chiediamo un forte schieramento presso quel confine, perché al di là di esso c'è il vecchio e immutato comunismo, quel comunismo serbo (di cui ha ampiamente parlato l'onorevole Tremaglia) che guarda con occhi avidi ai nostri confini.

La tranquillità e la sicurezza delle popolazioni della zona devono essere assicurate. L'onorevole Baghino ha parlato degli italiani che sono al di là del confine ed io in questo momento sto parlando degli italiani che ne sono al di qua.

Si consideri il male che ci ha fatto non solo il trattato di pace, ma Osimo, con quelle correzioni di confine: Gorizia è indifendibile e Trieste è esposta al primo aggressore che

può affacciarsi sulle colline di Muggia! Non abbiamo più confini naturali; bisogna allora tranquillizzare il popolo italiano, che deve sapere che l'esercito è presente lungo quelle frontiere per impedire persino i più piccoli sconfinamenti.

I pattugliamenti non bastano: occorre un forte schieramento e la ricostituzione della soglia di Gorizia. Non è vero che lassù non c'è più pericolo, che vi è stata la distensione degli animi e che i pericoli possono venire da sud. Sono tutte concezioni superate: quando il comunismo decide di colpire, i metodi sono gli stessi, non è cambiato niente, non è finito niente, il comunismo è franato ideologicamente, ma finché ha i carri armati (e non solo essi) li usa.

Le chiediamo quindi di restituire serenità prima di tutto alle popolazioni locali e poi dignità alle forze armate che sono preposte a tutela di quel confine e non possono assistere senza reagire agli sconfinamenti, perché il territorio italiano è sacro ed inviolabile, e così deve essere.

Prendiamo atto di quanto è stato detto e la ringraziamo, ma noi, che torneremo presto in quelle zone, vogliamo vedere, anche per la tranquillità degli italiani oltre confine, ma prima ancora per quelli al di qua del confine, che non hanno frontiere e confini sicuri, che le forze armate sono schierate e testimoniano che siamo uno Stato e non uno straccio sul quale si può sconfinare senza che si reagisca! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caveri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03145.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, anche dopo l'intervento del ministro De Michelis restano delle gravi preoccupazioni. Capisco che nell'immediato è difficile fotografare la vicenda storica che stiamo vivendo dal momento che la situazione appare troppo in movimento, ma c'è un dato politico: tutti gli accordi internazionali, i trattati, le carte affermano ormai il diritto

all'autodeterminazione dei popoli. Ebbene, Slovenia e Croazia hanno scelto la via dell'autodeterminazione attraverso degli strumenti democratici: il pronunciamento dei loro Parlamenti e i referendum popolari. Ed è per questo che tali repubbliche vanno riconosciute, evitando le incertezze e certi equivoci della prima ora. Bisogna dire che abbiamo seguito in questo la posizione degli Stati Uniti e poi della Comunità economica europea. Mi pare però che ancora questa sera, nelle dichiarazioni del Governo vi sia, rispetto alla necessità di un vero e proprio riconoscimento, qualche elemento di incertezza.

Ho ricevuto in queste ore delle sollecitazioni da un gruppo politico che mi è vicino, come rappresentante di una minoranza etnico-linguistica, e dall'unione slovena in particolare. L'unione slovena sottolinea il rischio di corresponsabilità dell'Italia, dell'Europa e della Comunità economica europea, a meno che in queste ore si definisca con chiarezza la posizione da assumere almeno su due punti: un riconoscimento ufficiale delle nuove repubbliche; l'invio di osservatori internazionali, se è il caso anche dei «caschi blu» dell'ONU, per creare un vero e proprio cuscinetto nelle zone fra questi Stati che compongono la federazione e per ottenere un vero e proprio «cessate il fuoco» che non sia legato ai ricatti dell'esercito federale.

Per il resto mi pare che siamo di fronte solo a dei pericolosi equilibrismi. Mi auguro che da questo confronto possa sortire almeno una posizione chiara che onorerebbe anche il Governo italiano. Infatti c'è molta attesa da parte delle popolazioni di quelle zone, che guardano all'Europa non solo come una grande opportunità economica, ma anche come aiuto per uscire dal tunnel della mancanza di democrazia (*Applausi dei deputati delle componenti dell'Union Valdôtaine e del Südtiroler Volkspartei del gruppo misto e del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Luigi d'Amato non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione n. 3-03146.

Poiché l'onorevole Del Donno non è pre-

sente, s'intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione n. 3-03149.

L'onorevole Ebner ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03151.

MICHL EBNER. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, mi dispiace, onorevole Vitalone, che lei debba ascoltare un intervento che non riguarda un settore legato alla sua competenza, bensì a quella del ministro De Michelis.

Abbiamo preso atto delle dichiarazioni rese dall'onorevole De Michelis e devo dire che la mia parte politica in gran parte non le condivide. Nelle comunicazioni del ministro degli esteri è emerso sicuramente un «abbellimento» della gravissima situazione esistente in Slovenia ed in Croazia dove invece vi è la guerra civile. Persino l'Italia oggi pomeriggio ha piazzato su tutto il confine iugoslavo mezzi blindati, a proposito dei quali il ministro De Michelis non ha speso nemmeno una parola.

In Jugoslavia, di fatto si è realizzato un colpo di Stato. Quando i generali, e nel caso iugoslavo si tratta di serbi, in una situazione di crisi parlano in televisione, è giustificato il massimo allarme.

In Jugoslavia sono i generali in armi che parlano, e dicono di voler «annientare» — cito le parole del capo di stato maggiore dell'esercito federale nella sua dichiarazione televisiva di ieri — «il nemico sloveno».

Dopo Berlino, dopo Budapest, dopo Praga, dopo i fatti della piazza Tien An Men, adesso anche Lubiana e Zagabria sono invase dai *Panzer* comunisti.

È in atto, onorevole ministro, un'aggressione brutale. Una situazione di questo genere non si risolve inviando funzionari altamente qualificati a Lubiana e a Belgrado.

L'onorevole ministro De Michelis ha dichiarato in quest'aula che la posizione del Governo era giusta e corretta: mi chiedo come possa essere ritenuta tale una posizione così diversa da quella tenuta, ad esempio, di fronte alla crisi del Kuwait. Se gli sloveni e i croati avessero avuto il petrolio, allora si che si sarebbe mosso un apparato ben più vasto a difesa della loro sovranità! Invece, non è stata richiesta neppure la convocazio-

ne del Consiglio di sicurezza dell'ONU e non è stato sancito alcun blocco economico; figurarsi una condanna unanime!

Se il diritto internazionale è una realtà e non un'opinione, la Slovenia e la Croazia hanno tutti i presupposti per essere considerati stati sovrani. È incomprensibile, onorevole ministro, che ella, che in svariate occasioni ha dimostrato uno spiccato *feeling* e senso della realtà per situazioni politiche difficilissime (anche se non essendo ora presente in aula, non palesa altrettanta sensibilità verso la Camera dei deputati; e con tale constatazione non intendo togliere nulla alla rispettabilissima presenza del sottosegretario Vitalone), oggi, per non so quale ragione, non accetti la realtà attuale, vale a dire la sovranità delle due repubbliche, espressa liberamente da parlamenti eletti liberamente dal popolo.

Il discorso dell'onorevole De Michelis sull'autodeterminazione era ed è molto preoccupante. È ovvio che bisogna salvaguardare le minoranze — chi vi parla è un rappresentante di una minoranza —, ma è anche chiaro che non si può negare l'autodeterminazione dei popoli, in particolar modo ad alcuni Stati che, pur facendo parte di una confederazione, sono sempre degli Stati! Questo sarebbe inaccettabile, sarebbe una situazione addirittura grottesca.

L'onorevole ministro De Michelis non ha più una maggioranza, nella sua politica di non riconoscimento delle due repubbliche, in quest'aula. Un fatto di questo genere non dà da pensare al Governo? Non induce a modificare l'atteggiamento del ministro e quello del Governo?

Il ministro legga attentamente i documenti presentati in quest'aula! Ha sentito l'intervento dell'onorevole Piccoli e di altri colleghi sia della maggioranza sia dell'opposizione come, per esempio, l'onorevole Ciccionesere? Il ministro legga i giornali italiani, senta l'opinione della gente comune per comprendere quanto, ancora una volta, si sia discostata l'opinione del Palazzo, con questa sbagliata *Relapolitik*, dalla necessità della gente e dal diritto dei popoli e degli uomini.

L'Italia governativa sbaglia oggi, come ha sbagliato quando è cominciato il crollo del

muro di Berlino, che ha portato all'unificazione delle due Germanie.

Non è accettabile che una soluzione sbagliata, adottata dopo la prima guerra mondiale, disattendendo il diritto all'autodeterminazione dei popoli sancito dal programma del Presidente americano Wilson, debba essere ancora mantenuta in vita per ragioni di Stato, ad opera dei paesi della CEE!

L'onorevole ministro ha dichiarato oggi che il Governo ha fornito tutto l'appoggio e tutto il consiglio necessari. Se veramente volete dare un appoggio concreto, riconoscete i due Stati sovrani: così sarà ufficializzata ed internazionalizzata l'aggressione iugoslavo-serba; sarà ancora più lampante l'aggressione di generali e colonnelli comunisti verso due popoli che sono stati oppressi da più di quattro decenni.

Concludendo il mio breve intervento, mi permetto di citare nuovamente il ministro De Michelis, il quale ha detto che il Governo è consapevole della situazione. Se è così, ministro De Michelis, comportatevi conseguentemente: riconoscete la Slovenia e la Croazia come stati indipendenti; ponete in essere tutte le pressioni nazionali ed internazionali — compreso il ricorso all'ONU — affinché questo bagno di sangue cessi; chiedete adeguate garanzie per le zone mistilingue e soprattutto non continuate a sbagliare così palesemente in questa tragica situazione! (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gasparotto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03153.

ISAIA GASPAROTTO. Signor Presidente, signor sottosegretario, con l'interrogazione che ho presentato unitamente ai colleghi Bordon, Pascolat e Fachin Schiavi ho inteso sottolineare le gravissime preoccupazioni nostre e delle popolazioni confinanti del Friuli Venezia Giulia per la tragedia che ha colpito le repubbliche della Slovenia e della Croazia.

I morti e i feriti tra i militari ed i civili, nonché le distribuzioni stanno tracciando un profondo solco tra le diverse Repubbliche e

le diverse nazionalità, allontanando in questa maniera la possibilità di una soluzione pacifica e concordata della crisi. Il pronunciamento militare cui abbiamo assistito ieri e che relega ad un ruolo marginale la classe politica federale jugoslava, nonché l'ampiezza crescente dell'intervento armato, hanno come scopo principale quello di far fallire non solo qualsiasi ipotesi di indipendenza della Slovenia e della Croazia, ma anche quello di far fallire il vero obiettivo che si intende perseguire, ossia quello di dar vita ad una nuova confederazione di Stati sovrani.

Noi respingiamo fermamente e riteniamo inammissibile che ancora oggi — lo considerano un salto all'indietro — venga soffocata con la forza l'aspirazione all'indipendenza della Slovenia e della Croazia. Forse, signor rappresentante del Governo, in questi ultimi anni siamo stati poco attenti; forse non abbiamo fatto scattare l'allarme nel momento in cui ciò doveva avvenire.

Vorrei richiamare un solo fatto. All'inizio del 1988 si è modificata la costituzione jugoslava in modo tale da rafforzare il potere della Serbia nei confronti del Kossovo, la cui autonomia è stata di fatto annullata nell'aprile del 1990 con lo scioglimento del parlamento regionale. È da quel momento che inizia quell'azione che ha portato infine al pronunciamento militare di questi giorni.

Sottoliniamo che il comportamento della repubblica croata e di quella slovena deve essere apprezzato.

Devo dire che il recente pronunciamento militare si è opposto all'impostazione sancita dal parlamento croato il 22 dicembre 1990 e dal parlamento sloveno il successivo 26 dicembre. Quelle assemblee, proclamando la propria indipendenza, hanno adottato due risoluzioni dal contenuto quasi identico, in cui si prevedeva un distacco graduale, ma attraverso un negoziato, per giungere alla fine ad un quadro di attività gestibili in comune fra stati sovrani.

Partendo da queste brevi considerazioni non posso che porre al rappresentante del Governo un interrogativo: se guardiamo ai fatti ed agli accadimenti di questi giorni, le iniziative del Governo italiano e della Comunità europea sono servite più alla Serbia ed

alle forze oltranziste dell'esercito o alla Slovenia ed alla Croazia?

Certo, se dovessimo dare ascolto a quanto ci è stato detto venerdì scorso, quando in Jugoslavia siamo andati ad incontrare il sindaco di Capodistria e le diverse forze politiche, dovrei dire che dal loro giudizio si ricava l'impressione abbastanza netta che le posizioni del Governo italiano e della Comunità europea, forse per abilità, forse per debolezza dell'impostazione o forse anche per errore, sono servite, almeno implicitamente, alla Serbia ed all'intervento militare.

Allora va modificata l'impostazione di fondo esposta in questa sede dal ministro degli esteri. Egli ha parlato della possibilità di non procedere oltre, da parte della comunità internazionale, in presenza dell'accettazione di una tregua ad opera delle forze armate, mentre in alternativa ha prospettato il riconoscimento dell'indipendenza delle due repubbliche qualora si fosse continuato ad usare i carri armati.

Ritengo che non vi debbano essere ulteriori attese: i carri armati si sono già mossi e continuano ad operare anche in questo momento, mentre stiamo parlando. Credo che sia necessaria l'esplicitazione del riconoscimento politico delle repubbliche della Slovenia e della Croazia da parte dei governi della CEE. Contestualmente si dovrà attivare un tavolo di trattative per addivenire ad una confederazione di stati sovrani. Ripeto: occorre partire dal riconoscimento di quanto è avvenuto, in modo da basarsi su un dato di fatto che può costituire da parte della Comunità un elemento di forza — e non di debolezza — per premere sui militari, per isolarli e far rientrare l'iniziativa in atto.

Crediamo che ci si debba muovere in questa direzione, assumendo iniziative per il cessate il fuoco, inviando osservatori politici e militari e promuovendo il rientro dei militari nelle caserme.

Vorrei infine fare un appello affinché vi sia da parte del Governo un'azione più penetrante a favore della comunità italiana in Slovenia ed in Croazia ed anche un impegno per la comunità slovena in Italia, che da decenni attende una legge di tutela (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS*).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Raffaele Costa ha comunicato alla Presidenza di rinunciare alla replica per la sua interrogazione n. 3-03155.

È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni sulla situazione in Jugoslavia.

Proclamazione di deputati subentranti.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Giuseppe Azzaro, la Giunta delle elezioni, nella seduta del 3 luglio 1991 — ai termini degli articoli 81, 86 e 89 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Giuseppe Russo segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 12 (Democrazia Cristiana) per il collegio XXVIII (Catania).

Dovendosi inoltre procedere alla sostituzione dell'onorevole Francesco Rais, la Giunta delle elezioni, nella medesima seduta, ha accertato che il candidato Raffaele Farigu segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 4 (Partito Socialista Italiano) per il collegio XXX (Cagliari).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Giuseppe Russo deputato per il collegio XXVIII (Catania - Messina - Siracusa - Ragusa - Enna) e l'onorevole Raffaele Farigu deputato per il collegio XXX (Cagliari - Sassari - Nuoro - Oristano).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Trasmissione dall'Ufficio centrale per il referendum presso la Corte suprema di cassazione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente dell'Ufficio centrale per il referendum presso la Corte suprema di cassazione, con lettera in data 2 luglio 1991, ha trasmesso un esemplare del verbale dell'Ufficio relativo alla proclamazione dei risultati del referendum popolare concernente l'abrogazione di alcune norme del testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera

dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, indetto con decreto del Presidente della Repubblica in data 17 aprile 1991.

A pagina 13 del verbale si dà atto che alla votazione ha partecipato la maggioranza degli aventi diritto, e cioè 29.609.635 elettori votanti su 47.377.843 elettori. A pagina 14 del verbale risultano proclamati i seguenti risultati: voti attribuiti alla risposta affermativa (sì): 26.896.979; voti attribuiti alla risposta negativa (no): 1.247.908.

Questo documento è depositato negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 4 luglio 1991, alle 15:

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

AMODEO ed altri: Istituzione, per i laureati in medicina e chirurgia, di un servizio civile sostitutivo del servizio militare sulle navi mercantili (166).

CACCIA ed altri: Nuove norme sull'obiezione di coscienza al servizio militare (436).

FINCATO E CRISTONI: Regolamentazione del servizio civile alternativo al servizio di leva (567).

FERRARI MARTE ed altri: Integrazione alla legge 15 dicembre 1972, n. 772, concernente l'assegnazione degli obiettori di coscienza agli uffici tecnici erariali per il riordino del catasto (966).

RODOTÀ ed altri: Nuove norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (1203).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

CAPECCHI ed altri: Riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare (1878).

RONCHI E TAMINO: Norme sul diritto all'obiezione di coscienza e sul servizio di difesa civile e popolare non violenta (1946).

SALVOLDI ed altri: Regolamentazione del servizio civile alternativo (2655).

PIETRINI ed altri: Istituzione del Servizio civile nazionale (4671).

RUSSO SPENA ed altri: Nuove norme in materia di riconoscimento dell'obiezione di coscienza per i cittadini che abbiano effettuato o stiano effettuando il servizio militare (5416).

— *Relatore*: Caccia.

2. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sui disegni di legge*:

S. 2808. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, recante provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa (*Approvato dal Senato*) (5768).

— *Relatore*: Labriola.

S. 2818. — Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1991, n. 155, recante interventi urgenti per la sede dell'Istituto tecnico commerciale «Gaetano Salvemini» di Casalecchio di Reno (*Approvato dal Senato*) (5769).

— *Relatore*: Ciaffi.

3. — *Discussione delle proposte di legge*:

BIANCHI ed altri: Norme per l'applicazione delle disposizioni dell'articolo 21 della legge

27 dicembre 1983, n. 730, ai titolari di pensioni integrative di cui all'articolo 14 della legge 20 marzo 1975, n. 70 (2192).

ROTIROTI: Interpretazione autentica dell'articolo 21 della legge 27 dicembre 1983, n. 730, concernente le modalità di applicazione della perequazione automatica delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria e dei regimi esclusivi, sostitutivi ed esonerativi (4073).

REICHLIN ed altri: Applicazione delle disposizioni dell'articolo 21 della legge 27 dicembre 1983, n. 730, nei confronti dei titolari di pensione a carico dei fondi integrativi di cui all'articolo 14 della legge 20 marzo 1975, n. 70 (4226).

— *Relatore*: Cavicchioli.

(*Relazione orale*).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 1163. Elezioni del Senato della Repubblica per l'attuazione della misura 111 a favore della popolazione alto-atesina (*Approvato dal Senato*) (4633)

— *Relatore*: Labriola.

La seduta termina alle 21,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA

IL VICESEGRETARIO GENERALE
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AD INTERIM
DOTT. GIANLUIGI MAROZZA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 23.35

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valedoli
nella seduta del 3 luglio 1991**

Babbini, Borruso, Brocca, Campagnoli, Cresco, D'Aquino, de Luca, Duce, Felissari, Francese, Grippo, Grosso, Lega, Macaluso, Madaudo, Montecchi, Negri, Pellizzari, Rauti, Rossi, Rubbi Emilio, Russo Raffaele, Sacconi, Scovacricchi, Servello, Stegagnini, Tamino, Tempestini, Zolla.

Annunzio di proposte di legge.

In data 2 luglio 1991 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CARIA ed altri: «Disciplina dei sondaggi preelettorali» (5796).

In data odierna sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PELLICANÒ: «Modifica all'articolo 3 della legge 29 dicembre 1988, n. 555, per la destinazione di parte della quota del gettito dei concorsi pronostici riservata al CONI ad interventi a favore delle comunità terapeutiche» (5797);

LOI ed altri: «Riduzione del limite di età pensionabile per i lavoratori delle aziende industriali e delle imprese operanti nel nucleo industriale di Portovesme (Cagliari) compreso nel territorio del Sulcis — Iglesiente» (5798);

ORCIARI : «Norme concernenti l'opzione per il trattamento pensionistico di guerra da parte degli invalidi per causa di servizio delle tre armi delle Forze armate e dei Corpi militarizzati» (5799);

ANDREOLI ed altri: «Provvedimenti per la celebrazione dell'ottavo centenario della nascita di Federico II di Svevia» (5800).

Saranno stampate e distribuite.

Approvazione in Commissione.

Nella riunione di martedì 2 luglio 1991 della III Commissione permanente (Esteri), in sede legislativa, è stato approvato il seguente progetto di legge:

S. 2715. — «Revoca delle misure cautelari a tutela dei beni e degli interessi del Kuwait» (approvato dalla III Commissione del Senato) (5664).

**Trasmissione di un documento
da un Consiglio regionale.**

Nel periodo compreso fra il 15 maggio e il 30 giugno 1991 è pervenuto il seguente documento:

dal Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

Risoluzione in tema di ordine pubblico.

Tale documento è stato trasmesso alle Commissioni competenti per materia ed è a disposizione degli onorevoli deputati presso il Servizio Studi.

**Annunzio di una risoluzione,
di una interpellanza e di interrogazioni.**

Sono state presentate alla Presidenza una risoluzione, una interpellanza e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1991

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma